

TORNATA DEL 1° LUGLIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. Omaggi. — Domanda del deputato Brofferio per relazione di urgenza di una petizione di alcune migliaia di cittadini per facoltà di ritorno in patria al signor Giuseppe Mazzini — Opposizioni del presidente del Consiglio, ed osservazioni del deputato Lanza — È appoggiata dai deputati Crispi, Bixio e Saffi — Domanda ed osservazione del deputato Chiaves — Si passa all'ordine del giorno, secondo la proposta del deputato Capone. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per un prestito di 500 milioni — Incidente sulla chiusura della discussione — Dichiarazioni politiche del presidente del Consiglio, ed intendimento del Governo riguardo alla questione di Roma — La discussione è chiusa con riserve — Risposte dei deputati Mordini e Crispi circa l'amministrazione della Sicilia, e l'operato della minoranza — Repliche del ministro Cordova intorno all'amministrazione delle provincie siciliane — Replica del deputato Mordini — Emendamento Minervini all'articolo, non appoggiato — votazione ed approvazione dell'intero disegno di legge.

La seduta ha principio alle 7 e mezzo pomeridiane.

NEGROTTA, segretario, dà lettura del processo verbale dell'antecedente tornata, che è approvato.

GIGLIUCCI, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

7469. Simon Giulio e Zommettini Pietro, da Genova, sottopongono al giudizio della Camera un progetto di società anonima della banca generale di circolazione del credito consolidato per il nuovo regno d'Italia.

7470. 16042 cittadini delle varie provincie del regno d'Italia fanno istanza perchè venga estesa a Giuseppe Mazzini la generale amnistia da cui fu escluso.

7471. Altri 520 cittadini delle provincie napoletane appoggiano col loro voto la petizione 7420, concernente la concessione ferroviaria al signor Thalabot.

OMAGGI.

PRESIDENTE. Il maggiore cavaliere Ponzio, commissario di leva a Varallo, fa omaggio di tre esemplari del programma delle materie contenute nella *Guida alla facilitare ai commissari di leva l'esecuzione della legge e del regolamento sul reclutamento*.

L'avvocato Palermo, da Milano, fa omaggio di un esemplare di uno scritto sulla ferrovia delle riviere liguri, non che di una sua Memoria intitolata: *Il golfo della Spezia ed il nuovo regno italico*.

L'avvocato Cavagnari Alfonso, di Parma, fa omaggio di 400 esemplari di una sua scrittura: *Dei dritti spettanti alle provincie parmensi sui beni già patrimoniali dello Stato*.

DISCUSSIONE SOPRA L'URGENZA DI UNA PETIZIONE PER FACOLTÀ AL SIGNOR GIUSEPPE MAZZINI DI RIENTRARE IN PATRIA.

PRESIDENTE. Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Prego la Camera di decretare d'urgenza la petizione 7470. Con essa molte migliaia d'Italians chiedono sia appoggiato dalla Camera un ricorso al Re, di-

retto a far cessare l'esclusione di Giuseppe Mazzini dall'amnistia del 1859.

Questa domanda è a voi raccomandata da gravi considerazioni di umanità, di giustizia, di patria e di convenienza.

Di umanità, perchè tende a restituire il suolo natio ad un illustre esule, che da più di trent'anni va perseguitato in terra straniera, ed a strappare al manigoldo la scure che sta sospesa sul capo di un cittadino per molte virtù onorate.

Di giustizia, perchè la sentenza contro Giuseppe Mazzini fu pronunziata in occasione della spedizione di Pisacane da lui promossa contro il Borbone di Napoli; spedizione che, con miglior fortuna condotta a termine da Giuseppe Garibaldi, procacciò gloria immortale al nome suo, procacciò all'Italia libertà e grandezza.

Di patria, perchè si tratta di far cessare l'ostracismo che da gran tempo pesa sul capo di uno dei più benemeriti italiani, che diede opera da antico con molta alacrità, con molti sacrifici e con molta costanza al risorgimento italiano; che diede opera primiero all'unificazione nazionale, voto supremo di noi tutti; che fece generoso sacrificio delle più intime sue convinzioni per sentimento di italiana concordia.

Di convenienza finalmente, perchè, essendo stati amnistiati tutti gli amici, tutti i compagni di Giuseppe Mazzini, alcuni dei quali presero parte più personale e più diretta al fatto incriminato, potrebbesi contro verità argomentare che la presenza del vinto e dell'esule fosse paventata dai felici e dai vincitori.

Per queste considerazioni, le quali, a mio avviso, fanno dimostrata non meno l'opportunità che l'urgenza dell'invocato provvedimento, io ho per fermo che piacerà alla Camera di accogliere la mia preghiera.

PRESIDENTE. La parola è al presidente del Consiglio.

RICASOLI BETTINO, presidente del Consiglio. Il Governo non vuole preoccupare oggi le discussioni che possano insorgere sopra questo argomento; solamente intende di nettamente respingere l'urgenza, inquantochè questa darebbe alla petizione in favore di Mazzini un carattere politico, che il Governo non ci vede. Non vi sono neppure ragioni pressanti di umanità, inquantochè egli non è rinchiuso in carcere, nè soffre patimenti.

Quindi il Governo chiede che per questa petizione sia seguito il corso ordinario di quelle non dichiarate d'urgenza.

DE BLASII. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Parli.

DE BLASII. Ricevo una quantità di petizioni dagli Abuzzi, dal Chietino. . . . (*Rumori*)

PRESIDENTE. Scusi, non parla sulla questione sollevata dal deputato Brofferio?

DE BLASII. No.

PRESIDENTE. Allora lasci che prima si termini quella; poi darò la parola a lei.

Il deputato Brofferio ha facoltà di parlare.

BROFFERIO. Poche osservazioni alle parole del signor presidente del Consiglio.

Egli dice non trattarsi in questa domanda di questione politica. Se così fosse, perchè il signor Ricasoli si levò a contrastarla con tutto il peso della sua autorità?

Ha soggiunto, il signor presidente del Consiglio, non esservi qui urgenza, imperocchè non sia Giuseppe Mazzini sostenuto in carcere.

Solamente chi fu esiliato sa come i dolori dell'esilio siano talvolta più aspri e più crudeli di quelli del carcere.

Concludo rappresentando alla Camera che, ove questa preghiera d'urgenza venisse rigettata, sarebbe la prima volta, dacchè v'è Parlamento in Piemonte, che ciò accadrebbe. Signori deputati, pensateci.

LANZA GIOVANNI. Quanto alla domanda d'urgenza, che venne fatta dal deputato Brofferio, esporrò alcune considerazioni.

In una petizione di tanta importanza, giacchè non bisogna celare ch'essa ha un colore politico (le cose si debbono chiamare col proprio loro nome, ed è inutile il contrastarlo), è necessario che la Commissione delle petizioni possa prenderla a serio esame, per considerarla sotto il rapporto dell'opportunità, della legalità e della competenza.

Basta accennare questi punti, perchè l'onorevole preopinante sappia a quali difficoltà io voglia alludere.

L'urgenza pertanto non è generalmente conciliabile con uno studio così maturo che si dovrebbe fare per questa questione, per sè molto difficile.

Inoltre osserverò che noi abbiamo in corso molti progetti di legge di massima importanza, i quali sono di un interesse generale, direi anzi generalissimo, e che i deputati a ragione desiderano, per soddisfare il paese, che vengano votati in questo scorcio di Sessione.

Ora, per quanta importanza si possa e si voglia dare alla petizione presentata, io credo che l'onorevole preopinante non vorrà certamente ritenere che sia più rilevante che i molti schemi di legge, a cui ho dianzi accennato, e che prima del finire della Sessione dobbiamo ancor dibattere.

CRISPI. Domando la parola.

LANZA GIOVANNI. Quindi io respingere l'urgenza nel senso proposto dall'onorevole preopinante, che dovesse la petizione avere la preferenza sopra i progetti legge; ma, se si trattasse solo di dichiarare l'urgenza nel senso che, quando si riferiranno le petizioni, questa debba avere la priorità sulle altre, io non sarei per oppormi.

Se così fosse la cosa, parmi che la Camera non potrebbe rifiutare a questa petizione il favore che suole accordare alle altre tutte; sembrami anzi che quella di cui trattasi, concernendo un cittadino per molti riguardi illustre, debba meritare la preferenza sulle altre. . . .

CHIAVES. Domando la parola.

LANZA GIOVANNI. . . . Ma, ripeto, intenderei che l'ur-

genza si dovesse decretare in rapporto alle altre petizioni, non in rapporto agli altri lavori della Camera.

CRISPI. Non mi sarei immaginato che avrebbe dovuto sorgere una discussione sopra una domanda d'urgenza per una petizione sporta alla Camera da molti cittadini del regno. In occasioni meno importanti di questa la Camera non l'ha negata; e, parlando d'urgenza, io oso credere che l'amico mio Brofferio non la domandava affatto al di là delle abitudini consacrate dalla Camera, ma unicamente nel senso che la petizione di cui si tratta fosse portata al vostro giudizio, a preferenza di tutte le altre petizioni ordinarie.

Godo che l'onorevole deputato Lanza sia anche di quest'avviso, e mi lusingo che la Camera vorrà decretare questa urgenza.

Si è dato a questa petizione un colore politico. Signori, io meriti o no, se è un colore politico che volete dare a questa petizione, il giorno che fu sollevata questa questione, voi non potete lasciarla senza risolverla. È quindi necessario che la Camera si pronunci sull'urgenza, e che, al più presto possibile, il giorno fissato dall'ordine d'iscrizione a questa petizione. . . .

BIXIO. Domando la parola.

CRISPI. . . . la Camera se ne occupi e dia il suo voto.

La questione essendo posta in questi termini, non può permettersi che resti indecisa lungamente. Appoggio quindi l'urgenza.

CHIAVES. Io dichiaro, o signori, che non sarei alieno dall'appoggiare l'urgenza proposta dall'onorevole Brofferio, perchè credo che non bisogna dare importanza a ciò che, secondo me, non ne ha una grandissima; e che bene stia la ragione addotta dall'onorevole Brofferio, che non convenga mostrare d'aver paura delle ombre.

Ho però bisogno d'uno schiarimento a questo proposito, e domanderei se, fra tutte queste migliaia di firme di petenti, vi sia la firma di Giuseppe Mazzini. Se c'è la firma di Giuseppe Mazzini, io appoggio l'urgenza; allora ha ragione il deputato Brofferio; la questione diventa una questione di umanità, una questione di equiparazione. Evidentemente, quando un cittadino italiano vi dice: io sono ora in gravi pene, sono fuori della patria mia, esule politico; ma voi avete la libertà, lasciatemi entrare in patria a godermela anch'io, allora non vedo più la causa di eccezione.

Dunque, se il signor Mazzini è firmato alla petizione, io voto l'urgenza di gran cuore. Se non è firmato, questa urgenza non c'è, e non si può votare per due ragioni: prima di tutto perchè il danno non è così grave all'individuo che senta il bisogno di uscirne immediatamente; in secondo luogo perchè sarebbe veramente un dare, all'oggetto in discorso, una importanza maggiore che non avrebbe in realtà. Vi è, fra le discipline legali, una massima che l'onorevole Brofferio deve conoscere, ed è: *beneficia invititis non conferuntur*. Dunque non converrebbe far qui ciò che non ci si chiede come si dovrebbe.

BIXIO. Io, che appartengo al numero di quelli che si sono educati con Giuseppe Mazzini, credo di dare il mio voto perchè sia decretata d'urgenza questa petizione.

Se non fossi stato deputato, avrei aggiunta la mia firma a quella degli altri che domandano sia concessa a Mazzini facoltà di rientrare in Italia; ma, rivestendo l'accennata qualità, mi riservavo di appoggiare la petizione nel giorno in cui fosse presentata.

La questione mossa dall'onorevole Brofferio è questione di equità; io appartengo al numero di quelli che oggi, quanto ad opinioni politiche, sono divisi da Mazzini; ma dire che

egli non sia un uomo onorevole per l'Italia, negare che abbia, dal suo punto di vista, resi grandi servigi all'Italia. . .

Voci a destra. Nessuno!

BIXIO. . . gli è negare la verità.

Non è questa una questione di partito; fosse egli anche rappresentante del partito clericale, come è stato lunghi anni capo del partito unitario, che raccoglieva gli elementi più generosi del paese, io mi unirei a quelli che chieggono sia riammesso nella sua patria. La Camera, a mio avviso, farà atto di patriottismo dando un voto favorevole in ordine alla petizione che venne presentata.

Io pertanto mi unisco alle parole dette dall'onorevole Lanza e alla proposta degli onorevoli Brofferio e Crispi perchè la petizione sia decretata d'urgenza.

SAFFI. Dirò brevi parole, dacchè l'onorevole Bixio mi ha preceduto in parte delle cose che io volevo dire, e quindi, associandomi di gran cuore alle sue parole, mi limito ad aggiungere poche osservazioni sull'argomento.

L'onorevole presidente del Consiglio diceva che al richiamo in Italia di Giuseppe Mazzini non deve darsi importanza di questione politica, il che avverrebbe accettando l'urgenza.

Per me invece è questa una questione politica, altamente importante.

Quali che siano i modi, le vie pratiche da Mazzini tenute nell'applicare il suo concetto nazionale, che io lascio alla giustizia della storia l'esaminare, le sue idee, rispetto all'ultimo moto italiano, non erano sostanzialmente, radicalmente in antagonismo colle tendenze nazionali. Mazzini non si oppose certo alla formola adottata dalla volontà nazionale, al simbolo che tutti ci ha raccolti sotto la stessa bandiera: egli ha propugnato il principio che non deve, non può escludersi dal gran movimento italiano l'iniziativa popolare; questo elemento essere vitale per lo sviluppo della nostra causa: e tale programma fu praticamente applicato dal generale Garibaldi nell'impresa che ha guadagnato gran parte d'Italia all'unità nazionale.

Le idee di Mazzini quindi non sono in opposizione col programma adottato dalla nazione, come non lo furono le opere sue.

Ora, il respingere l'urgenza della petizione, il mostrare di non voler riconoscere l'importanza, la giustizia, accrescerebbe precisamente quei risentimenti, quelle diffidenze che pur troppo esistono ancora, e che è bene siano spente per sempre.

Quindi io mi associo intieramente al sentimento del generale Bixio, esortando la Camera ad approvare l'urgenza della petizione, appunto perchè di tal modo la Camera darà prova di spirito conciliativo verso tutti gli elementi, tutte le aspirazioni della nazione, aspirazioni che tendono a congiungere sempre più gli animi in uno stesso programma, a raccogliere in realtà tutte le forze d'Italia nell'intento che tutti abbiamo in cuore, quello di costituirla veramente unita e forte in sé stessa.

GALLENGA. Domando la parola per l'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Non è più il caso di discussione, non essendovi più alcun iscritto; altro non rimane che mettere ai voti la proposta.

BROFFERIO. Vorrei dire due parole in risposta all'onorevole Chiaves.

Voci. Ha già parlato due volte!

PRESIDENTE. Siccome il deputato Chiaves ha chiesto al deputato Brofferio, che ha parlato il primo, se vi fosse tra

le varie firme anche quella di Giuseppe Mazzini, qualora l'onorevole deputato Brofferio voglia limitarsi a dare una spiegazione a questo riguardo, non vi può essere difficoltà.

CHIAVES. Se la Camera permette, dirò ancora una parola di spiegazione del mio concetto, per impedire che questa discussione si protragga.

Fra le ragioni per cui ho domandato questo schiarimento, vi è anche questa, che, se la Camera rispondesse per avventura affermativamente a questa domanda a cui non fosse sottoscritto Giuseppe Mazzini, sarebbe una specie di sfregio che a lei deriverebbe da un rifiuto che Giuseppe Mazzini facesse poi di volere accettare quella favorevole deliberazione e ratificare col fatto le conclusioni della petizione, cosa che non sarebbe nella dignità della Camera, come ognuno comprende.

BROFFERIO. Debbo dire innanzi tutto che la mia preghiera alla Camera fu fatta in conformità delle spiegazioni recate dall'onorevole Lanza.

Suole la Camera decretare l'urgenza di una petizione quando se ne fa preghiera, e occorre anche in qualche particolare contingenza fissare un giorno per la discussione di quelle petizioni che si giudicano più importanti.

Avrebbe potuto portare lo sconcio di ritardare la discussione delle leggi la proposta di fissazione di un giorno, ma dacchè io non domando che l'urgenza, è manifesto che la discussione delle altre leggi non può soffrire ritardo.

Chiede il signor Chiaves se Giuseppe Mazzini abbia o no sottoscritto questa petizione. Il mio mandato io l'ebbi e l'ho dalle molte migliaia di sottoscrittori, e non da Giuseppe Mazzini. (*Movimento*)

In buona fede, o signori, Giuseppe Mazzini può egli esporsi ad un umiliante rifiuto? (*Bisbiglio*)

Voci. E il Parlamento?

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

BROFFERIO. Si dirà che potrebbe trovarsi esposta la Camera a non gradito atto di beneficio.

Prima di tutto osservo che un beneficio ha sempre con sé la propria ricompensa, e non può menomarsene il merito dall'altrui noncuranza.

Soggiungo poi essere impossibile che Giuseppe Mazzini possa rifiutare un atto di riparazione nazionale sollecitato dagli amici suoi. Il suo senno e il cuor suo ci assicurano della sua riconoscente accoglienza.

Voci. Ai voti! ai voti!

CAPONE. Propongo l'ordine del giorno puro e semplice. Ci va della dignità della Camera.

SIRTOBI. Domando di parlare.

Voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Se la Camera vuole andare ai voti, io metterò a partito la proposta del deputato Brofferio e quella del deputato Capone (*Movimenti a sinistra*); ma, se si vuol continuare la discussione, debbo dar facoltà di parlare al deputato Gallenga, che l'ha già domandata, poi agli altri iscritti.

Molte voci. Ai voti! ai voti! La chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo domandata, consulterò la Camera per sapere se intenda approvarla.

(Dopo prova e controprova, è ammessa la chiusura.)

Essendosi dal deputato Capone proposto l'ordine del giorno puro e semplice, questo ha la precedenza sull'altra proposta.

Lo pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, è adottato.)

(*Susurro a sinistra.*)

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL
DISEGNO DI LEGGE PER UN IMPRESTITO DI 500
MILIONI.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sul progetto di legge per autorizzazione d'un prestito di 500 milioni.

La parola è al deputato Lanza.

LANZA GIOVANNI. Ieri prima di chiudere la seduta si era chiesta la chiusura della discussione. Io dichiaro di non insistere per parlare, se la Camera lo stima, perchè, dopo quattro o cinque giorni di dibattimento, non vorrei che per mia cagione essa perdesse neppure un'ora di tempo. (*Bene!*) Per conseguenza, vedendo la necessità di porre ogni opera per isbrigare i molti lavori dei quali ancora dobbiamo occuparci, se la Camera persistesse in questa sua intenzione manifestata sul fine della tornata di ieri, io dichiaro che a questa condizione rinuncierei volentieri alla parola.

RICASOLI BETTINO, presidente del Consiglio. Se la Camera permette, al Governo gradirebbe di esprimere alcuni suoi pensieri, che si riserbava di dichiarare dopo che il signor Lanza avesse parlato.

Dacchè questi rinunzierebbe alla parola, io prego la Camera a concedermela.

LANZA GIOVANNI. È ben inteso che il presidente del Consiglio dei ministri ha sempre diritto di parlare, e che la discussione si chiude con questa intelligenza. Inoltre questa questione avendo preso tanto sviluppo sotto il rapporto della politica generale, egli è naturale che il signor presidente del Consiglio possa fare le dichiarazioni che crede del caso.

Ma, se non s'intende che la discussione sia chiusa dopo il discorso del presidente del Consiglio, io non rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Quando la discussione continuasse, io darò la parola al deputato Lanza.

Il deputato Mordini ha facoltà di parlare.

MORDINI. Domanderei che, ove si decidesse di passare alla chiusura della discussione, mi fosse riserbato il diritto di prender la parola per una questione che mi riguarda personalmente.

PRESIDENTE. Io credo che, quando si trattasse solamente di questo, le si riserverebbe la parola.

CRISPI. Anch'io sono nello stesso caso; sono stato toccato personalmente e dal ministro di agricoltura e commercio e dal deputato La Farina, per fatti che mi riguardano. Quindi, laddove la Camera andasse nell'idea di chiudere la discussione, mi riserverei la parola per quanto si riferisce alla mia persona.

PRESIDENTE. Ove ella si limiti al fatto personale, non vi potrà esser difficoltà ad accordarle la parola.

Il presidente del Consiglio ha facoltà di parlare. (*Movimenti di attenzione*)

RICASOLI BETTINO, presidente del Consiglio. Signori, il Governo del Re è sempre lieto ogniqualvolta gli si presenta l'occasione di rinnovare, in questo recinto, dichiarazioni esplicite sopra la sua politica, sia all'interno che all'estero; perchè per tal via crede che si facilitino sempre più i suoi rapporti d'intelligenza e d'accordo col Parlamento, con accrescimento di forza ad entrambi, assicurando in pari tempo vieppiù le sorti della nazione.

Comincerò ad esprimere gl'intendimenti del Governo intorno all'ordinamento amministrativo del regno.

L'ordinamento amministrativo del regno dovrà essere fondato, ben s'intende, sulla rappresentanza elettiva di tutti gli interessi legittimi; imperocchè per tal guisa tutti i cittadini sono fatti capaci di amministrare la cosa propria, che è il fondamento, il principio capitale di ogni libertà.

Il comune, naturale e primo nucleo d'interessi dell'umana società, dovrà essere costituito con le franchigie che a lui sono proprie.

Succede il compartimento o provincia, che dovrà avere pure un'amministrazione propria, e formerà un altro centro a cui faranno capo tutti gl'interessi provinciali.

Gl'interessi comunali e provinciali possono sommariamente ridursi a tre categorie: l'economia, la pubblica istruzione e la pubblica beneficenza.

Con questa successione di rappresentanze locali il paese si ordinerà in sé, si ricongiungerà al Governo, il quale, per mezzo del Parlamento, darà unità politica ed amministrativa all'intero corpo della nazione.

Se una pubblica amministrazione ha per iscopo di conciliare l'interesse dei pochi con quello dei molti, quello dei molti con quello di tutti, sembra che in tal modo sarà conseguito il fine politico che si ricerca. Il Governo cesserà d'essere una macchina amministrativa, diventerà centro di direzione e di tutela sapiente, illuminato dalle rimostranze degli interessati, contenuto dal sindacato del Parlamento.

Dando così a tutti gl'interessi locali legittima rappresentanza, si conseguirà che i cittadini si affezioneranno vieppiù al luogo ove nacquero e dove hanno censo e nome onorato; a vita privata della provincia diventerà esercizio di virtù civili, e preparazione alla vita pubblica dei Parlamenti; così l'educazione politica sarà degna dei tempi, e sarà procurata per mezzo di quelle istituzioni assicuratrici della libertà.

Ecco, signori, quale sia la via che il Governo intende di percorrere onde conseguire il maggiore discentramento amministrativo per mezzo delle libertà comunali e provinciali, senza offendere l'efficacia dell'azione governativa, la quale dovrà mantenere la sua unità nel potere centrale.

Provvedendo all'ordinamento governativo, il Ministero non trascurerà certo l'arduo compito della legislazione, e, d'accordo col Parlamento, procederà gradatamente all'unificazione, al miglioramento, al complemento di questa legislazione per modo che i nuovi e crescenti bisogni della nazione trovino piena soddisfazione nelle nuove leggi organiche, e i grandi principii della libertà politica, civile ed economica, siano pienamente attuati.

Così lo Stato ben ordinato e ben amministrato, dotato di savie leggi e di provvide istituzioni, arricchito di ogni maniera di strade, di ampliati e nuovi porti, alle quali cose tutte il Governo intende di proseguire a dar opera studiosa ed attiva, lo Stato vivrà vita nuova, vigorosa e prospera. Le popolazioni rinfrancate dalla libertà, rese confidenti dal sentimento della sicurezza, attenderanno al lavoro ed all'industria, riprenderanno per terra e per mare gli antichi commerci, li amplieranno, e svolgendo attivamente tutti gli elementi di quella potenza economica si generosamente favorita dalla natura, faranno fiorente e ricca la nazione.

Sono tante e sì svariate le forze e le risorse di questa nostra terra, che, riguardando all'avvenire, l'animo si apre alle più larghe speranze, e cresce fiducia che, anco dal lato industriale, l'Italia non resterà inferiore a verun'altra nazione. Le ricchezze accresciute daranno ampio ristoro ai sacrifici, che oggi sono richiesti ai cittadini per la difesa e la libertà della patria.

Ed appunto a questa difesa intende il Governo di volgere

continuamente le sue cure e di proseguire negli armamenti nazionali attivamente.

Le armi, se fanno sempre la forza ed i costumi delle nazioni, in questo nostro supremo momento sono per l'Italia una condizione di vita o di morte.

Noi ci armiamo per la difesa non solo del territorio nazionale, quale è attualmente, ma eziandio per completarlo, per restituirlo ai suoi naturali e legittimi confini. (*Segni di approvazione*)

Su questo punto, o signori, la politica del Governo è il diritto della nazione.

Non conosce il Governo altro limite; non si arresterà ad altri confini, che a quelli che il diritto stesso ha segnati.

A questo duplice scopo, della difesa e del recupero del territorio nazionale, mirano gli apparecchi militari di terra e di mare. Ne fanno prova le leggi varie che già sono state in parte votate ed in parte sono tuttora allo studio vostro.

Spetta ora a voi, o signori, di porgere al Governo fiduciosi i mezzi per proseguire in questa via.

Ad una nazione generosa e forte non mancano gli amici!

La verità di questa sentenza viene comprovata tutti i giorni dalle nostre relazioni estere. Eccetto l'Austria, il Governo ha il bene d'annunciare al Parlamento che i rapporti di amicizia colle principali potenze di Europa sono i più lieti. La causa italiana ha le simpatie generali, e può contare di avere ancora alleati. (*Bene! Bravo!*)

Il riconoscimento per parte dell'Inghilterra, della Francia, della Svezia, della Danimarca, della Svizzera, del Portogallo, è già prova solenne della fiducia che ispiriamo, ed è per noi un fatto politico di grande importanza.

Questi nobili esempi abbiamo ragione di credere non faranno ad essere imitati.

L'Europa civile, mercè il grande principio del non intervento, sarà in breve concorde nella solenne affermazione della nostra nazionalità e nel riconoscere il nostro ineluttabile diritto a completare l'indipendenza. (*Sensazione*)

Io ho udito parlare di cessione (*Con forza*): permettetemi, o signori, ch'io respinga con animo sdegnoso la parola ed il pensiero. (*Bravo!*)

Il Governo del Re, lo dico una volta per sempre, il Governo del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere; non lo vuol cedere, non lo cederà assolutamente. (*Benissimo! Bravo!*)

Il Governo del Re vede un territorio nazionale da difendere, da recuperare. (*Bene! Bene!*) Vede Roma! vede Venezia! E alla città eterna e alla regina dell'Adriatico volge i dolori, i voti, le speranze ed i propositi della nazione. (*Benissimo!*)

Il Governo sente il grave compito che da lui s'aspetta; è risoluto di adempierlo; e, la Dio mercè, lo compirà. L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via a Venezia.

Intanto pensiamo a Roma.

Sì, noi vogliamo andare a Roma. (*Movimento di attenzione*) Roma, separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andar dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità. (*Bene!*) Ma come dobbiamo andarci? Il Governo del Re, su di ciò più che sopra ogni altro argomento, sarà aperto e preciso. (*Profondo silenzio*) Non vogliamo andare a Roma con moti insurrezionali, intempestivi, temerari, folli, che possano mettere a risico gli acquisti fatti e compromettere l'opera nazionale.

Vogliamo andare a Roma di concerto colla Francia. Voi, o

signori, lo dichiaraste nella memorabile tornata del 27 marzo. Il Governo non può separarsi dalla decisione del Parlamento.

Vogliamo andare a Roma, non distruggendo, ma edificando; porgendo modo, aprendo la via alla Chiesa di riformare sè stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi (*Bravo! Bene!*); e, infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto, tutto spirituale, della sua istituzione. (*Applausi*)

Signori, il Governo non crede agevole la via, ma attinge coraggio e fede dalla grandezza stessa dell'opera e dalla forza della pubblica coscienza. (*Bene! Bravo!*)

La rivoluzione italiana è grande rivoluzione appunto perchè fonda un'era nuova. L'Italia ha avuto questo grande compito di gittare le basi, non pure del proprio avvenire, ma dell'umanità intera. (*Benissimo! dal centro e dalla destra*)

La santità adunque e la giustizia della causa nostra; il senno, la prudenza dell'aspettare; l'ardimento dell'operare a tempo; la fermezza, la perseveranza nei propositi ci condussero per questa via, ci aiutarono ad arrivare a questo punto; io ho fede che ci aiuteranno anche a toccare la meta. (*Applausi dalla Camera e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Interrogherò la Camera sulla chiusura della discussione; ben inteso però che, anche qualora questa si chiudesse, sarà serbata ai deputati Mordini e Crispi facoltà di parlare per quanto li concerne personalmente.

Domando se la chiusura è appoggiata.

(È appoggiata.)

La metterò ai voti.

LIBORIO ROMANO. Domando la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. Ha la parola.

ROMANO. Signori, domandai la parola per oppormi alla chiusura, per tre semplicissime ragioni, che sono queste. La prima, perchè la mia coscienza imperiosamente mi comanda di rivelare alla Camera taluni fatti sommamente importanti, non meno all'ordine nelle provincie napolitane, che alla nostra finanza, al nostro credito pubblico per tutto il regno italiano.

La seconda, perchè i miei elettori potrebbero imputarmi di non aver rivelato cotesti fatti alla Camera, ed implorato su di essi la sua giustizia.

La terza, perchè, ove la Camera altrimenti avvisasse, io rispetterei, come son uso, la sua risoluzione, ma non potrei far a meno di convertire codesti fatti in altrettante interpellanze al Ministero, poichè mi è impossibile tenere diversa via per compiere il mandato commessomi da' miei elettori.

Aggiungerò ancora che, se alla Camera così piacesse, parlerò all'americana, come desiderava l'onorevole deputato Gallenga, cioè impiegherò nel rassegnarle le mie preghiere non più che 30 minuti. (*Si ride*)

GALLENGA. Quindici minuti, quindici soli minuti.

PRESIDENTE. Metterò dunque ai voti la chiusura della discussione generale. Chi l'approva, voglia alzarsi.

(Dopo prova e controprova, la chiusura è ammessa.)

La parola è al signor Mordini.

MORDINI. Invoco dalla Camera il favore di una indulgente attenzione. Nella sua lunga risposta all'orazione del mio onorevole amico Crispi, il signor ministro dell'agricoltura e commercio avendo esaminato sotto il punto di vista finanziario i diversi periodi del Governo della dittatura, li

mandò generosamente assoluti tutti, ad eccezione del mio, cui non risparmiò i più vivi attacchi, ponendo a carico del medesimo l'aumento delle spese che presenta sui precedenti il bilancio passivo della Sicilia pel 1861. Così venne finalmente a formularsi in Parlamento quel sistema che aveva fatto la sua prima comparsa, quando con forma insolita nell'occasione di un prestito era stato, o signori, presentato il bilancio passivo della Sicilia.

Chiamato su questo terreno, la Camera mi scuserà se il mio dire non riuscirà forse tanto breve quanto sarebbe il mio desiderio.

Signori, quando Garibaldi, dopo una rapida apparizione, lasciò Palermo la sera del 17 ottobre 1860, essendomi io fatto a chiedergli le sue finali istruzioni, egli, fra altre cose che qui non è il momento di ripetere, mi disse: siate giusto, ma siate equo, e ricordatevi che voi dovete rappresentare e difendere gli interessi della rivoluzione. Di queste istruzioni io feci le norme direttive della mia gestione.

Signori, non ho la pretesione, nelle difficilissime circostanze in cui mi trovai, di non avere errato; ciò dissi e scrissi pubblicamente: ma se mi accadde di errare, voglio averne solo tutta la responsabilità, portarne solo il peso; e mi fa piacere che così sembri intenderla l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Gli appunti che egli mi rivolge sono i seguenti.

Ritiene come disastrosa l'alienazione che si fece della rendita nuova, creata dal mio predecessore ed amico Depretis. Considera come una illusione il residuo di cassa da me lasciato; mi addebita di aver violati i depositi dei privati, e mi fa carico di aver nominati troppi impiegati, e finalmente insinua che io abbia affrettato negli ultimi giorni il pagamento degli arretrati agli impiegati del macino ed agli ufficiali.

Prima di tutto, per ciò che si riferisce a questioni di persona, comincio dal dichiarare ch'io respingo con tutta la forza dell'anima mia, e col diritto che mi dà una vita consacrata al culto della patria e della giustizia, qualunque insinuazione di favoritismo, qualunque sentimento che non sia degno di un carattere elevato. Io non ammetto discussione di sorta sulla purezza delle mie intenzioni e della mia coscienza.

Signori, allorché io tolsi a reggere le cose di Sicilia, trovai abolite alcune imposte che fruttavano circa 17 milioni. Del rimanente scemato il prodotto, la percezione della fondiaria non facile, diminuito sensibilmente l'introito doganale, i bisogni incalzanti, le spese della guerra continue.

In cassa tra le 42 e 45 mila lire. Sola o quasi sola risorsa era la rendita pubblica, antica e nuova.

Intenderete dunque facilmente come diventasse per me una vera necessità l'alienazione della medesima, seguendo l'esempio del mio predecessore, il quale aveva da quella antica ricavate lire 301,750 e dalla nuova 595 mila; in tutto 896,750.

Pare abbia dimenticato l'onorevole signor Cordova che la tendenza al ribasso della rendita pubblica fu continua in Sicilia, come lo fu a Napoli, come lo fu in Piemonte; quel fatto non dipendeva dal Governo del dittatore, dipendeva dalle condizioni europee, dai nuovi prestiti piemontesi e dalla circostanza che la Sicilia dovendo unirsi al Piemonte, la sua rendita pubblica doveva necessariamente tendere al pareggio con quella delle antiche provincie; è quindi inammissibile la pretensione ch'io potessi alienare le rendite siciliane del Governo borbonico alle stesse condizioni alle quali le alienava il mio predecessore.

Veniamo alle rendite nuove.

Col decreto 27 agosto 1860 il prodittatore Depretis ammetteva tutti i possessori dei titoli di debito della rivoluzione 1848-49, dice il signor Cordova, a portare questi titoli per numerario sino alla concorrenza della metà del prezzo della rendita ch'egli poneva in vendita al 95 per cento. In quell'epoca i titoli di credito del 1848-49 che, col trionfo della rivoluzione, si erano veduti ricomparire alla borsa di Palermo, correvano, come si può provare col listino pubblicato dal giornale ufficiale di quel tempo, in Sicilia a 70. La rendita siciliana del Governo borbonico si negoziava alla borsa di Palermo all'82 circa.

Il prodittatore Depretis, vendendo la rendita al 95 e ricevendo per metà del prezzo di questa rendita i titoli di credito 1848-49, faceva la seguente operazione

Di 95, 47 1/2, metà del prezzo della rendita 5 per cento, lo riceveva in commercio; l'altro 47 1/2 costava al compratore del titolo 1848-49 metà di 70 lire, ovvero 35 lire; dimodochè coloro che andavano a comperare la nuova rendita venivano a pagarla, per lire 47 50, con una somma equivalente, e per le altre 47 lire e mezzo, con lire 35, cioè con lire 12 e mezzo di meno. Se si tolgono lire 12 e mezzo da 95, si vedrà che il nuovo prestito si negoziava all'82 1/2; in conseguenza l'operazione era vantaggiosa per le finanze.

Signori, quest'è il preambolo dell'onorevole ministro Cordova per censurare il decreto del 20 settembre, col quale ordinai che tutti i titoli 1848-49 sarebbero stati assorbiti dall'operazione del prestito, sarebbero stati commutati in rendita 5 per cento. Egli dice che, poichè a quell'epoca la rendita borbonica era all'80 per cento, e quei titoli si mantenevano al 58 per cento, il nuovo prestito fu fatto al 76 50, cioè ad un saggio svantaggioso colla perdita del 5 per cento.

Nel ragionamento del signor ministro giova rilevare alcuni errori: è verissimo, la rendita siciliana del Governo borbonico era all'80 alla data del decreto 20 settembre; questa circostanza deve far comprendere che i titoli del 1848 e 1849 mantenendosi al 70, nessuno si presentava per acquistare il nuovo prestito, imperocchè si sarebbe esposto a una perdita certa, a comprarlo, cioè, all'82 e mezzo, per venderlo all'80.

Intanto i bisogni della finanza erano urgentissimi, non ammettevano dilazione; io non potevo espormi alle tristissime conseguenze che sarebbero inevitabilmente derivate dalla totale deficienza di mezzi; io non potevo permettere che la società si sfasciasse nelle mie mani; io dovevo riparare, doveva provvedere ad ogni costo, e subito. Ecco una delle ragioni del decreto del 20 settembre. Altre ve ne sono ch'io debbo manifestare alla Camera. I titoli del debito della rivoluzione 1848-1849 erano stati, durante il decadimento di quel gloriosissimo moto, venduti a vilissimo prezzo, sino al 50 ed al 25 per cento, ed erano passati nelle mani degli speculatori, alcuni dei quali conosciutissimi.

Ma, se era di giustizia rigorosa il riconoscerli e fare in favor loro quell'atto di riparazione che il debito della rivoluzione lombarda del 1848 aspettò indarno dal nostro Governo, tanto la giustizia che l'interesse dello Stato esigevano che non fossero riconosciuti al pari.

Così la intesi io, e così m'indussi ad emanare il decreto che li riconosceva come rendita al 5 per cento, ritenendo, o signori, di fare atto giusto, atto provvido, atto morale.

L'onorevole signor Cordova obietta, per altro, che in questo modo il nuovo prestito si contrattava al 76 50, quindi con uno scapito del cinque per cento circa. Ed ecco un altro errore. Se la rendita fosse stata all'82, la differenza in meno

sarebbe stata, non c'è dubbio, del cinque e mezzo per cento. Ma la rendita, come lo ammette lo stesso signor Cordova, era invece di 80 quando fu pubblicato il decreto. Quindi il guadagno del compratore non era già del cinque e mezzo, ma del tre e mezzo per cento.

In questo guadagno poi non c'è niente di straordinario, se si considerano i tempi straordinari che correvano. Anche il nostro Governo, se non sono male informato, accordò per l'ultimo prestito l'uno per cento di commissione, più il vantaggio della mora al pagamento dei decimi da versare, vantaggio che può ragguagliarsi a 1 50 per cento; e così in tutto due e mezzo per cento.

Ma i titoli del 1848 e del 1849 non si mantennero al 58 che per brevissimo tempo, e progressivamente scesero sino al 72; per la qual cosa il prestito poté vendersi ad un saggio vantaggioso per lo Stato, ancorchè la rendita siciliana del Governo borbonico aumentasse gradatamente essa pure. Trovo, per esempio, che i titoli del 1848 e del 1849 erano al 72 il 13 novembre 1860, mentre la rendita era all'85 50.

Permettetemi, signori, di presentarvi ora l'operazione giusta questi termini. Del 95, quarantasette e mezzo (metà del prezzo della rendita cinque per cento) io lo riceveva in numerario; l'altro quarantasette e mezzo costava al compratore dei titoli 1848-1849 metà di 72 ossia 56, in tutto 85 50, che era il corso della rendita siciliana del Governo borbonico.

Vede da tutto ciò la Camera che il signor ministro d'agricoltura e commercio non fu sempre esatto ne' suoi calcoli.

Ma quand'anche, invece d'un piccolo svantaggio, avesse la finanza dovuto sopportarne uno maggiore, intenderà benissimo la Camera, che io, per le strettezze estreme in cui mi trovava, doveva ad ogni costo rifare le casse.

La necessità vince, o signori, bene spesso ogni riguardo. Che dico? Vince ogni legge. È così superiore a tutto la necessità, che, fatta comparazione dei tempi, non è talvolta rovinoso in un'epoca ciò che sarebbe rovinosissimo in un'altra.

Voi vedete, o signori, quello che stiamo facendo noi; eccoci rappresentanti di 22 milioni di Italiani; eccoci deputati di un regno regolarmente, solidamente costituito, riconosciuto dalle primarie potenze, ed in questi ultimi giorni dalla prima potenza militare del continente europeo, d'un regno avente le più lusinghiere speranze per l'avvenire di ricchezza e di grandezza.

Ma le casse sono vuote, e come vuote!

Occorrono cinquecento milioni: non è possibile l'indugio; bisogna passare sotto le forche caudine, e pagare probabilmente settecento milioni per incassarne cinquecento. E la Camera voterà il prestito ritenendo far cosa più che utile, necessaria. Fosse oggi per la nostra rendita il corso dell'80, come era per la rendita siciliana il 20 settembre 1860!

Signori, io credo invece che un'operazione veramente disastrosa per la finanza fosse quella di riconoscere alla pari i titoli del 1848 e 1849, come avvenne per decreto luogotenenziale. Quest'operazione, s'io non vado errato, è costata 500,000 lire di rendita.

Riassumendomi, dico che la sola o quasi sola mia risorsa fu l'alienazione dell'antica e della nuova rendita. La prima fece entrare nelle casse dello Stato lire 841,500, la seconda 7,745,500, in tutto 8,585,000; somma che, unita a quella di 896,760 ricavata dal prodittatore Depretis, dà un totale di 9,481,750.

Queste furono le risorse straordinarie d'una rivoluzione di sei mesi: 9 milioni 481,750 lire.

L'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio ritiene come una vera illusione il residuo di cassa da me lasciato

alla fine della mia prodittatura. Signori, il documento che si riferisce al detto residuo di cassa fu per due volte pubblicato nel *Giornale ufficiale di Sicilia*, e senza maschera, non gli mancò dunque la pubblicità; non fu mai intenzione mia, nè dell'onorando personaggio che con tanta intelligenza e tanto zelo reggeva il dicastero delle finanze, di presentare il residuo di cassa come un avanzo sul passivo, come un vero e proprio attivo; esso altro carattere non aveva, nè poteva avere, che quello a lui proprio, constatare cioè che gl'introiti ordinari e straordinari erano stati superiori alle spese.

Alla fine del 1860 il residuo di cassa, secondo l'ultima situazione del tesoro del regno che è stata distribuita a tutti i deputati, era di 10 milioni; riterrete per questo, o signori, che quei dieci milioni costituissero un attivo? Mai no; parmi giusto si mantenga alle cose il loro vero carattere senza alterarlo e senza snaturarlo. Ora il 20 novembre esistevano nelle casse pubbliche 5,620,065 lire, di cui 5,842,500 in numerario ed 1,777,772 in titoli commerciali da realizzarsi in varie scadenze, e questa somma era disponibile per i vari servizi dello Stato. Io sfido chiunque a contestare la verità di questa cifra, come sfido chiunque a rinvocare in dubbio che, durante la seconda prodittatura, fu speso meno che nella prima. Ciò deriva, è vero, dalle spese di guerra che furono maggiori durante l'amministrazione del mio amico Depretis. Ma io non parlo delle cause, appuro un fatto; ed egli mi scuserà, spero, se, assalito dalle accuse, io mi difendo.

La Camera può dunque ritenere che le somme portate nel residuo di cassa esistevano ed erano disponibili.

Certo le spese non potevano mancare di sopraggiungere, certo tra le altre sarebbe venuta quella che era stata già prevista, e per la quale io aveva assegnati i fondi necessari, il pagamento, cioè, del secondo semestre della rendita siciliana del Governo borbonico; ma da questo, signori, in tutti i casi io traggio un'occasione di lodare la mia amministrazione, che rispettò tutti i diritti, che soddisfece, per quanto era possibile, a tutti gli obblighi suoi, che pose tutte le sue cure a preparare, appena lo poté, i fondi necessari per pagare il secondo semestre maturato della rendita pubblica.

E poi qual è quella tesoreria di uno Stato che presenti l'immobilità dei fondi? È un va e vieni continuo. Ma il 20 novembre non si erano presentate quelle spese, che vennero dopo; quindi non potevano mettersi in conto.

Il residuo di cassa, risultante dalle accennate entrate, esisteva in lire 5,620,065.

Certo so ancora che dopo il 20 novembre non mancarono le spese fino al 7 dicembre, nel modo stesso che non erano mancate fino al 20 novembre; ma io non credo andar troppo lungi dal vero se ritengo non oltrepassassero un milione di lire, e sono forzato a ritenere che il 7 dicembre, calcolati i ducati 18 mila in argento e rame, di cui fece parola l'onorevole Cordova, e il numerario dipendente dal mutuo nazionale, e le cambiali doganali da realizzarsi a varie scadenze, il residuo o, se volete, le somme da erogarsi nelle spese dello Stato ascendessero ad oltre i quattro milioni; nè deve parere esorbitante un milione circa speso in diciassette giorni.

Non dica dunque l'onorevole signor ministro che il residuo di cassa è un'illusione; io sostengo che era una realtà. Ed era tanto una realtà, che venne speso e con parte di quello pagato il semestre secondo della rendita, che era di lire 4,250,000.

Altro addebito mi è stato fatto dall'onorevole ministro dell'agricoltura e commercio, se male non intesi; ed è che a me si debba la violazione dei depositi dei privati. (*Segni di*

denegazione del ministro Cordova) In questo caso, tenendo conto delle denegazioni del signor ministro, io dichiaro alla Camera che non furono toccati mai da me, nè fu fatta alcuna operazione col banco, se non se questa, di restituire una piccola somma per operazioni antecedenti. Mettiamo dunque anche quest'addebito fra le illusioni, ed intanto prendiamo atto delle denegazioni del signor ministro.

Un altro rimprovero mi si fa pel numero eccessivo degli impiegati da me nominati. Voi ben vedete che qui da me stesso estendo la questione. Ma donde muovono tali rimproveri? Dovrò io ricordarvi, colla relazione dell'onorevole mio amico Pasini alla mano, che nei Ministeri dell'interno, di grazia e giustizia, della pubblica istruzione, per le provincie sole settentrionali e centrali, son divenute triple, quadruple, quintuple eziandio le spese? Ora, nella massima parte, questo straordinario aumento di spese dipende dal maggior numero d'impiegati.

Dovrò io ricordarvi, o signori, che nel bilancio suaccennato dell'interno gli assegnamenti di aspettativa, che erano votati fra le spese ordinarie per lire 44,000 circa, figurano in quello del 1861 per 992,000?

Dovrò io ricordarvi che le pensioni cogli assegnamenti di aspettativa degli altri Ministeri, per le sole provincie settentrionali e centrali, ci costano lire 55,000,000?

La sola Toscana, che fa un quarto meno di popolazione della Sicilia, notò nel suo bilancio del 1860 per lire 5,000,000 circa di pensioni. E quali pensionati, o signori!

Il fiore dei granduchi, gli ultimi ministri di Leopoldo d'Austria. Confrontate colla Sicilia, e vedrete, o signori, la differenza.

Non c'è dubbio, ne convengo, non c'è dubbio che anche colle migliori intenzioni del mondo, qualche sbaglio può accadere, ed è quindi possibile che qualche pensione da me data non sia stata bene applicata. Ma dichiaro altamente che della massima parte d'esse mi onoro, perchè so che il mio principio fu sempre quello di sollevare delle sventure, ridotte talvolta alla disperazione, e di ricompensare i servigi resi alla patria ed alla rivoluzione, seguendo, del resto, le antiche tradizioni del 1848.

Titoli di nobiltà, o signori, cui m'inclinai sempre con riverenza, furono l'esilio patito nobilmente, i pericoli corsi per tener viva nell'isola la fiamma sacra della libertà, durante i giorni nefasti della tirannide; la parte presa nella rivoluzione, le ferite; e pei genitori, pei figli, per le sorelle la morte a pro della patria dei cari congiunti. Questa è la risposta (*Con calore*) che come uomo di cuore e patriota intemerato faccio a chiunque trovi compiacimento nel seminare gli scandali. (Bravo! *a sinistra*)

Quanto agli impieghi l'onorevole deputato Pepoli diceva una gran verità quando esprimeva il timore che l'unificazione avrebbe estesa nell'Italia meridionale una gran piaga, la burocrazia, accrescendo quindi le spese del bilancio generale.

Questa è una gran verità, o signori, e veramente io credo che l'aumento degli impiegati in Sicilia sia dipeso in gran parte dall'applicazione nell'isola delle leggi nell'amministrazione comunale e provinciale, nella pubblica sicurezza, nella pubblica istruzione, e via discorrendo. Del resto, il Governo regio, non appena insediato in Sicilia, nominò nuovi impiegati; di ciò lagnavasi il mio onorevole amico Crispi, e citava lo stipendio di 165,000 lire assegnato al luogotenente, e lo stipendio, chiamato indennità, di 1,500 lire mensili assegnato ai consiglieri di luogotenenza, quasichè qualcheduno fra i consiglieri percepisse sti-

pendio ed indennità. Ad ogni modo vede la Camera la profusione dei trattamenti.

Mentre di ciò lagnavasi il mio onorevole amico Crispi, il signor ministro per l'agricoltura e commercio replicava, lagnandosi dal canto suo del numero eccessivo degli impiegati da me nominati. Signori, io non voglio sostenere di aver sempre nominato ottimi impiegati. Domando ai signori ministri che consultino la loro memoria, e li autorizzo ad attaccarmi apertamente, ed io m'impegno a tacere, se troveranno d'aver sempre fatte ottime scelte (*Bene! a sinistra*); io frattanto mi permetto di dubitarne. (*Il ministro per l'interno sorride*)

Io non voglio che il signor ministro Minghetti, col suo solito vezzo, sorrida.

MINGHETTI, ministro. Non è lecito d'interpellare così direttamente: io credo di avere il diritto di ridere quando mi pare e piace.

MORDINI. Ed io credo di avere il diritto di fargli questa osservazione.

Voci dal centro. No! no! non è permesso!

MORDINI. Io non esco dalle convenienze parlamentari.

Il commendatore Nigra, nella sua nota relazione, ammetteva, con nobile franchezza, d'aver potuto prendere abbaglio in questa materia delicatissima.

Io non voglio pretendere all'infallibilità, soprattutto in considerazione dei tempi che mi trovai a traversare.

Ma faccio riflettere che le amministrazioni le quali mi avevano preceduto avevano esse pure nominati i loro impiegati. Io aggiunsi quelli che credei fossero necessari per ordinare in tutti i suoi rami il pubblico servizio; parendomi questa fosse la base principale per ottenere che regolarmente funzionasse l'azione governativa ed amministrativa, e quindi si godesse sicurezza e tranquillità; ciò che mi fu dato conseguire pienissimamente al di là d'ogni speranza, tanto che i giorni passati saranno per avventura lungamente ricordati.

Non voglio dir cose note alla Camera, cioè come si duplichi, si triplichi il lavoro degli impiegati in tempi di rivoluzione, come ai pubblici affari si offrirono, poi come corressero spontanei i Siciliani a Garibaldi fino dai primi momenti, quando incerto pendeva l'esito della rivoluzione, ed era in molti vinto il patriottismo dalla prudenza, e come proseguissero instancabili nell'adempimento delle faticose loro incombenze per mesi e mesi, quando senza e quando con pochissima parte di stipendio; sono cose queste conosciute da' miei onorevoli colleghi siciliani, e l'accennarle basta. La rivoluzione doveva essere grata a chi l'aveva con amore e con intelligenza servita, e il Governo della dittatura, io credo, compì l'obbligo suo quando mutò in nomina definitiva il titolo provvisorio degli impiegati, e quando chiamò di preferenza ad occupare gl'impieghi vacanti uomini che ai pregi della mente accoppiavano quelli del cuore e avevano coi fatti e non colle sole parole preso parte attiva alla rivoluzione.

Niuna influenza esercitò mai, d'altronde, sul mio governo, il colore e la tendenza politica ogniqualvolta credei trovare la capacità e la virtù ne' miei avversari.

Se il volgere precipitoso dei tempi fu contrario alla savia lentezza dei concorsi, l'inconveniente fu, per quanto era possibile, attenuato nominando Commissioni di scrutinio, nè è da dimenticare che il tirocinio di alcuni mesi operosissimi era stato, per quasi tutti, un esperimento assai efficace.

Del resto, io non aveva inteso, dichiaro francamente, nè potuto intendere di vincolare, di fronte agli impiegati, la mia libertà di azione; molto meno la libertà d'azione del Go-

verno del Re : faccia il Ministero ciò che già feci io, e che avrei continuato a fare; senza prevenzioni, senza distinzione di opinioni politiche, conservi e tenga cari i capaci ed i buoni, licenzi gli incapaci ed i cattivi; tutti lo loderanno, ed io per il primo.

Ho già parlato del disinteresse mostrato da moltissimi impiegati in Sicilia, ed ora mi corre l'obbligo di confermare quanto vi diceva l'onorevole Crispi, che i segretari di Stato del Governo della dittatura non presero stipendio: un solo vi fu che ricevette una indennità; ma quest'uno, che vuolsi annoverare tra i più puri e virtuosi patrioti, e fu per anni ed anni la provvidenza di moltissimi fra i suoi compagni durante l'esilio, soccorrendoli col frutto delle proprie fatiche, era destituito di ogni bene di fortuna: ed io ricordo con commozione il suo dolore e la lagrima che gli inumidì il ciglio quando fu da dura necessità costretto, non a domandare, sarebbe morto prima, ma ad accettare un'indennità, inferiore, del resto, allo stipendio dei consiglieri di luogotenenza. (Bene! a sinistra)

Fuori di quest'uno, per cui io professo la più alta considerazione, niuno fra i segretari di Stato ricevette stipendio od indennità; non tollero su questo punto ambagi o frasi equivoche; e voglio intanto sappia la Camera che qualche altra indennità offerta ad uomo, di cui rispetto la modestia, tacendo il nome, fu generosamente rifiutata, e che più d'uno del Governo, nonchè guadagnare, ebbe a fare sacrifici pecuniari restando in ufficio.

Mi resta a parlare di alcuni pagamenti che l'onorevole ministro Cordova ebbe l'aria d'insinuare che io avessi affrettato negli ultimi giorni di novembre, in specie degli arretrati pagati agli impiegati del macino o agli ufficiali.

Quanto agli impiegati del macino, signori, dovete sapere essere verissimo che il Governo borbonico trovavasi libero da qualunque impegno verso di loro.

La condizione era che, se il macino venisse sciolto, il Governo non era obbligato a riconoscerli come impiegati.

I loro diritti furono riconosciuti è vero altresì; ma da chi furono riconosciuti, o signori? Nel 28 giugno, io dirò al signor ministro d'agricoltura e commercio, nel 28 giugno con un decreto controfirmato Gaetano Daita, amico politico, credo, dell'onorevole ministro; con questo decreto si facevano tre distinzioni, se mal non ricordo.

Si riconoscevano i diritti alla pensione per quegli impiegati che presentassero i requisiti necessari; si disponeva che gli idonei al servizio militare entrassero nell'esercito; infine si disponeva che per gli altri di preferenza si impiegassero nelle dogane. Idonei al servizio militare? Ma dovete sapere, signori, quali sono le condizioni peculiari alla Sicilia.

Là voi non troverete sopra cento impiegati, non ne troverete cinque che non abbiano famiglia numerosa.

Non ce n'erano dunque da mettere nel militare degli impiegati del macino.

Restavano quelli per cui si disponeva che sarebbero entrati di preferenza nelle dogane.

Signori, io sono stato rimproverato, e aspramente, di avere ecceduto nelle nomine degli impieghi; le accuse non mi sono mancate, anzi mi sono piombate a rovescio da tutte le parti.

Ebbene, meno rarissime eccezioni, io non ho mai messo degli impiegati del macino nelle dogane, perchè non credeva che avessero le cognizioni che sono richieste per un'amministrazione importante qual è la doganale.

Or bene, questi impiegati sopraccarichi di numerosissima famiglia, di cui non avete idea, signori, perchè trovate delle

famiglie di nove, dieci, quattordici individui, frequentemente in quei paesi, ebbene dovevano morir di fame? No questa non è la mia teoria; quando vedo gente morir di fame, la soccorro: prima pensare alla vita, poi pensare agli istituti che possono guarire le piaghe della società; ma il vivere è la prima delle necessità.

Quanto agli ufficiali, ecco qualche osservazione.

La spedizione di Garibaldi fu ispirata, chi può dubitarne? in tutto e per tutto dal più puro patriottismo. Uno dei primi pensieri di Garibaldi fu quello di diminuire le spese. Senza neppur troppo consultare, egli che ha il privilegio di non aver bisogni; senza troppo consultare la natura umana, disse che i suoi ufficiali avessero 2 franchi al giorno. Ora, è egli possibile per lungo tempo che un ufficiale viva con 2 franchi al giorno? Passato dall'isola sul continente, il generale Garibaldi pagò gli arretrati a' suoi ufficiali, e dopo qualche tempo di dimora sul continente, fu ordinato che si pagassero intiere le spettanze secondo la tariffa dell'esercito sardo. In Sicilia questo non si fece; aspettai finchè poteva aspettare; ma v'ha un limite a tutto, signori. Mi decisi allfine di pagare gli arretrati, di pagare le spettanze. Ho qui il decreto che credo mi giustificherà ampiamente.

Mi permetto domandare alla Camera il favore di darne lettura.

Ecco i *considerando*:

« Considerando che le modificazioni successivamente apportate al soddisfacimento degli averi degli ufficiali dell'esercito meridionale di Italia furono giustificate dalle condizioni finanziarie dell'attualità, lasciando però sempre intatti i diritti degli ufficiali stessi alla percezione delle loro spettanze, giusta le tariffe applicate all'esercito nazionale del nord e del centro d'Italia;

« Considerando che la precarietà di dette condizioni finanziarie è per cessare oggi che la Sicilia va a far parte della grande nazionalità italiana, e che quindi è oramai tempo di liquidare e soddisfare i giusti interessi di questa benemerita parte dell'esercito italiano;

« Considerando che la riduzione degli averi ha gravitato sopra i soli ufficiali ed impiegati dell'esercito, i quali, per l'importanza dei servizi resi alla causa nazionale, han ben meritato della patria. »

Ecco il decreto:

« Art. 1. Il decreto dittatoriale del 29 giugno 1860, col quale si accordarono le intere spettanze, entrata in campagna, soprassoldo e razioni di campagna, a norma delle ordinanze piemontesi, a tutti gli ufficiali dell'esercito, è richiamato in pieno vigore, per la regolarizzazione degli averi degli ufficiali interessati, colle norme determinate dagli articoli seguenti.

« Art. 2. Tutti gli ufficiali che servirono o servono in attività, saranno soddisfatti dell'intera entrata in campagna, o della porzione della stessa, che non hanno percepita.

« Riceveranno essi pure i loro soldi arretrati o ritenuti, nonchè le altre spettanze attribuite agli stessi, sul piede di guerra, dalle tariffe di sopra citate, e ciò per tutto il tempo del loro servizio attivo sin oggi.

« Art. 3. Saranno considerati essere stati in servizio attivo tutti gli ufficiali ed impiegati militari che per la natura del grado o delle funzioni di cui sono investiti parteciparono ai fatti di guerra, o furono suscettibili di andare in campagna, e che quindi han dovuto tenersi pronti a muovere al primo ordine.

« Saranno pure considerati essere stati in attività, benchè collocati ai depositi o addetti ad un servizio sedentario,

tutti gli ufficiali ed impiegati assimilati, i quali sono stati feriti, e quelli che parteciparono alla prima spedizione.

« Art. 4. Tutti gli ufficiali ed altri impiegati militari che non prestarono o non prestano un servizio attivo, siccome son quelli addetti al servizio delle piazze, fortezze, auditorati di guerra e tribunali militari territoriali, ospedali militari, veterani, uffici centrali dell'intendenza non usciti dalla loro residenza, saranno considerati, per le loro spettanze, come sul piede di pace, e le percepiranno intere a tutt'oggi, col richiamo delle porzioni dei loro averi che sono state ritenute.

« Art. 5. Gli ufficiali ed impiegati militari che trovansi in Messina, appartenenti tanto al servizio attivo che al sedentaneo, saranno tutti considerati in attività, avuto riguardo alla loro posizione eccezionale in presenza del nemico.

« Art. 6. Tutti gli ufficiali od impiegati militari che furono e sono collocati in aspettativa al deposito saranno riguardati in posizione di *disponibilità*, e riceveranno lo stipendio attribuito dalle cennate tariffe agli ufficiali che trovansi in tale posizione, senza pregiudizio de' loro diritti pel tempo in cui fossero stati all'attività. »

Consequentemente se furono pagate le spettanze agli ufficiali, voi vedete, o signori, come fosse fatta una giusta distinzione tra gli ufficiali in istato di attività, gli ufficiali di fronte al nemico, e gli ufficiali in servizio sedentario.

Signori, il governo della rivoluzione, il governo di Garibaldi aveva contratto degli obblighi, degli obblighi strettissimi. Esso li doveva scrupolosamente, religiosamente osservare; non lasciarne la cura ad altri, cui sarebbe riuscita fors'anche molesta.

Il primo debito del governo di Garibaldi verso chi era? Verso quei generosi che si erano levati in arme quando ebbero sentito suonare per un'altra volta la voce dell'eroe; che avevano combattuto al suo fianco riportando ferite, restando mutilati; che l'avevano dall'isola accompagnato sul continente, od erano rimasti nell'isola per sua espressa volontà, addestrandosi intanto e preparandosi a raggiungerlo alla prima chiamata, come successivamente fu fatto per molti corpi, e, fra gli altri, per l'istituto stesso militare, che mandò in una volta sola, la sera del 17 settembre, 200 circa adolescenti dai 15 o 18 anni.

Le spettanze degli ufficiali, o signori, sono cosa sacra, ed in verità il rimprovero fatto dal signor Cordova di averne ordinata la liquidazione dopo che erano per molti mesi rimaste sospese è incomprensibile.

Io voglio passar oltre, e non trattenermi sopra un argomento che mi riuscirebbe troppo penoso.

Signori, io credo avere efficacemente risposto alle accuse che furono mosse alla mia amministrazione, alle insinuazioni che la medesima fosse un'amministrazione rovinosa; ho dimostrato che, ridotto in estreme strettezze, non ebbi altra risorsa di sopperire ai pubblici impegni che quella di alienare la rendita pubblica antica e nuova; ho dimostrato che questa alienazione fu fatta a condizioni assai vantaggiose; ho dimostrato che non mi si può far rimprovero di aver violati i depositi; ho dimostrato che ho lasciato disponibili per le spese dello Stato le somme indicate nel resoconto; ho dimostrato di aver fatto un atto di giustizia pagando gli arretrati agli impiegati del macino ed agli ufficiali dell'esercito.

Permetta il signor presidente che mi riposi un istante.

(*Succede un breve riposo.*)

Non mi resta che domandare alla Camera di volermi ancora prestare la sua benevola attenzione per qualche momento.

Io, rispondendo all'onorevole ministro d'agricoltura e com-

mercio, ho procurato, per quanto mi permetteva il campo ristretto in cui era circoscritta la mia parola, di dare un'idea generale della mia amministrazione, incompleta, è vero, ma forse tanto quanto basta. Ora, permettetemi che io vi metta sott'occhio lo specchio delle entrate e delle uscite in Sicilia durante il Governo della dittatura; le incredibili e favolose spese che, a dire di taluno, hanno quasi reso indispensabile il prestito di 500 milioni. Questo specchio va distinto in tre parti: dal 27 maggio al 3 luglio 1860; dal 4 luglio al 16 settembre; dal 17 settembre al 20 novembre. Non entro nell'esame delle categorie, prendo le cifre principali. Il totale delle spese, o signori, è di 26,286,448. In questa somma complessiva le spese di guerra e di marina (e di volo voglio notarvi che la Sicilia acquistò dai 12 ai 14 piroscafi per servizio della marina stessa) figurano per 18,286,199, e le spese civili, si ordinarie che straordinarie, per 7,447,504. Questo è il famoso bilancio passivo durante il tempo della rivoluzione siciliana, la quale non rimase circoscritta dentro i confini dell'isola, ma si dilatò nel continente, giusta quella legge naturale che regge tutte le rivoluzioni che sono veramente l'effetto della maturità dei tempi.

La Sicilia, i cui introiti erano di 43 milioni circa, secondo il bilancio del 1858, adottato come norma dall'onorevole Bastogi, la Sicilia durante i sei mesi della rivoluzione spese poco più della metà delle sue entrate ordinarie.

Sotto questo punto di vista la Camera confronti, con quell'alta imparzialità che sola è degna di lei, confronti la rivoluzione siciliana colle altre rivoluzioni, e giudicherà se furono *incredibili, favolose* le spese del Governo del dittatore, e se non abbia a riconoscersi piuttosto che quel Governo (permettetemi che francamente e coscienzaosamente lo dica) non ha demeritato della nazione.

Io non intendo tesservi la storia delle rivoluzioni straniere, neppure di quelle gloriosissime di cui voi foste parte o testimoni, avvenute dal 1848 in poi. Io non voglio richiamare alla vostra memoria, come nella massima parte di queste rivoluzioni sia stato necessario ricorrere o a mutui forzosi o alla carta-moneta o al corso forzoso dei biglietti di banca e talvolta anche all'argento delle chiese e dei privati. Tutte queste provvidenze finanziarie furono reclamate, ciascuna alla sua volta, dalla suprema necessità e dalla salute della patria, ed agli occhi dei patrioti e degli statisti furono ampiamente giustificate. Io non voglio neppure ricordarvi come i prestiti dei Governi della Toscana e dell'Emilia, dopo il 1859, furono guarentiti dal Piemonte, e come facile divenisse quindi il contrarli.

Ma basti su questo punto.

Io mi riassumo col dire che la rivoluzione della Sicilia nel 1860, malgrado l'abolizione di alcune delle principali imposte, e malgrado la diminuzione sensibile degli introiti doganali, poté dal 27 maggio a tutto novembre 1860 supplire colle sue risorse ordinarie a tutte le spese civili, compreso il pagamento semestrale della rendita pubblica di lire 4,250,000, compreso il pagamento dei quadrimestri maturati a favore dei corpi morali per una rendita di lire 1,499,000, ed altresì una parte delle spese della marina. A tutto il rimanente delle spese della guerra fu provvisto colle risorse straordinarie e col prodotto dell'alienazione di una piccola parte, 18 mila ducati, ossia 72 mila lire, dell'antica rendita di L. 4,250,000, creata nel 1849, e di un terzo circa della nuova, creata dal mio amico Depretis, di L. 2,750,000.

Questo è il bilancio passivo della Sicilia. In questo totale, secondo me, sta la conclusione la più eloquente, che io, non eloquente oratore, possa desiderare.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Crispi.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e pel commercio. Chiedo la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola, ove non preferisca attendere di parlare dopo il signor Crispi, che ha chiesto pur egli la parola. In ogni caso, la prego però a volersi restringere il più che sia possibile, e non rientrare nella discussione generale.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Io parlerò poi dopo il signor Crispi; così risponderò a tutti e due.

PRESIDENTE. Allora parli il deputato Crispi.

CRISPI. Come dicevo poco fa alla Camera, io debbo una risposta all'onorevole ministro di agricoltura e commercio ed all'onorevole La Farina. Comincerò da quest'ultimo, giacchè l'argomento, del quale egli si è occupato, è di un alto valore politico, e merita in diritto la preferenza.

Il signor La Farina, facendo delle antitesi oratorie intorno agli uomini che sono a questo lato della Camera, ricordò che in una recente discussione, avendo io parlato a nome dei miei amici, costoro reclamarono contro di me pel motivo appunto che non dividono le mie idee politiche.

Questa proposizione era come il compimento delle frasi lanciate contro gli uomini della parte politica cui mi onoro di essere stretto coi vincoli i più sacri e di non avere mai abbandonato in tutta la mia vita.

Signori, voi sapete il dovere che tutti abbiamo assunto, mettendo il piede in quest'aula. Non ho bisogno di richiamarlo alla vostra memoria; i doveri si ricordano di raro, ma si adempiono sempre. Ignoro però se sia a vostra cognizione da qual luogo siamo venuti io ed i miei amici politici, tra cui, è bene dichiararlo una volta per sempre, io non comprendo tutti coloro che materialmente siedono su questi banchi e coi quali naturalmente non divido tutte le opinioni.

I miei amici politici, cui sempre accennai, sono coloro coi quali sono stato legato, sino dai miei più giovani anni, nella stessa fede politica, e dai quali non mi dipartirò giammai. Per dirvi dunque donde siamo venuti io ed i miei amici politici, e qual duro cammino ci è toccato di fare per giungere in mezzo a voi, permettetemi brevi parole.

Signori, noi veniamo da Roma, dopo una gloriosa battaglia vinta dal prepotente numero delle baionette straniere. Imprigionati, tormentati, espulsi dai Governi del continente, noi riprendevamo la via della nostra capitale sotto gli ordini di Garibaldi, che ci sbarcava a Marsala e che di trionfo in trionfo ci conduceva da Calatafimi a Palermo, da Palermo a Milazzo, da Milazzo a Reggio, da Reggio a Napoli, da Napoli al Volturno.

La nostra bandiera, o signori, è quella che sventola sul verone di questo palazzo. Il nostro proclama era ed è nel plebiscito del 21 ottobre 1860, nel quale per la prima volta legalmente si affermava, che l'Italia deve essere una ed indivisibile. Il nostro grido di guerra era il nome dell'Italia ed il nome del Re, nel quale si è incarnato il gran principio della unità nazionale.

La nostra forza era ed è nel popolo. Il nostro diritto è nella completa autonomia della patria nostra, nella indipendenza della stessa da ogni straniero.

E, poichè parlai di plebiscito, permettetemi che vi dica che c'è differenza tra il plebiscito fatto votare e votato da noi nell'Italia meridionale, ed il plebiscito votato nelle provincie del centro, e che si voleva far votare alla Sicilia in giugno 1860, quando era pericoloso di staccare la causa siciliana dalla causa del resto d'Italia.

SCHIAVONI. Bene!

CRISPI. Io non dirò, o signori, nel nostro primo viaggio a Roma, e poscia quando ci accingevamo a ritornarci, forse audacemente, ed al di là dell'audacia, non vi dirò quello che abbiamo operato e patito. Sarebbe lo stesso che farvi la storia di tre generazioni. Vi dirò solamente che nella via sacra che abbiamo percorso, sono caduti, morendo per la patria, Carlo Bini di Livorno, Moro ed i fratelli Bandiera, Anacarsi Nardi e i suoi compagni, Daverio, Mameli, Pisacane, il precursore di Garibaldi in Napoli; Rosalino Pilo, il precursore di Garibaldi in Sicilia.

L'onorevole La Farina chiedeva a noi quali sarebbero gli intendimenti politici e quali i nostri propositi, se andassimo al potere. Quello che noi vogliamo ei lo trova scritto ad ogni pagina della nostra vita; là sono i nostri principii, là sono le idee che vorremmo attuate. Il potere?.... Non l'agogniamo. I tempi sono tranquilli, il Governo è normale; i pretendenti sempre sono maggiori del numero dei portafogli. Noi osiamo andare al potere quando altri fugge e che tra le barricate cittadine nessuno osa mettersi alla testa del Governo popolare e prenderne l'immensa responsabilità. (Bravo! Bene! a sinistra)

Noi saremmo fortunati, o signori, sedendo in questo recinto, se potessimo far penetrare nelle leggi nazionali quello spirito di libertà e di progresso che è stato sempre lo scopo dei nostri sforzi in tutta la nostra vita. Non abbiamo altra ambizione.

Io non entrerei in osservazioni intorno al sedicente partito nazionale, che vuoi nato cinque o sei anni addietro, e nel quale si sarebbero data la mano con politica antitesi i conservatori ed i rivoluzionari. Il partito dell'unità, signori, ha un'origine assai più remota. Per le idee sorse con Dante e Machiavelli; per l'apostolato e il generoso ardire venne dal solo uomo che oggi resta proscritto d'Italia, a cui danno, alla petizione che domandava l'amnistia per lui, avete testè rifiutata l'urgenza.

Ma non è più il tempo dei partiti, signori, oggi che la nazione comincia ad esistere. Non è più il tempo dei partiti quando siede qui raccolto un Parlamento eletto da questa nazione. E devesi alla nazione, devesi al Re, devesi a Garibaldi, capitano del popolo, l'iniziativa dei grandi fatti, dei quali siamo stati testimoni ed attori.

Vengo ora al signor ministro dell'agricoltura e del commercio.

Il signor ministro l'altro giorno trovava i miei appunti fuori luogo, e mi faceva osservare che ogni esame di bilanci dovrebbe farsi il giorno in cui si venisse a discuterli. Non mi purgherò di quest'accusa.

Quando il Governo del Re ci chiese 500 milioni di lire, e disse il modo come doveva impiegarli, è venuto alla Camera producendo, in appoggio alla sua domanda, lo stato degli introiti e degli esiti della finanza nazionale, dal quale stato, a suo avviso, risulterebbe esservi un deficit di 314 milioni. Quindi io era forzato dalla stessa proposta ministeriale ad esaminare codesto stato ed a provare che il potere esecutivo errava ne' suoi calcoli.

A far ciò io non poteva aspettare la discussione dei bilanci, la quale è aggiornata ad epoca indefinita.

Ad ogni modo poche sono le differenze che esistono tra i miei raziocinii e quelli del signor ministro. Egli chiama risparmi ciò che io chiamo insussistenza di spese; è un semplice cambiamento di parole.

Io credo che le spese che non sono state fatte sino ad oggi sono spese che non si faranno mai e che il ministro non intende di fare.

Egli ci disse: « io vi ho dato una situazione finanziaria quale discende dai decreti dei Governi che mi hanno preceduto. Quindi non ho potuto far opera che implichi l'abolizione di queste spese. » Se il signor ministro mi avesse detto che, in conseguenza delle leggi e dei decreti promulgati da' suoi predecessori, fu obbligato a far questa o quell'altra spesa, e non potè astenersene, io lo comprenderei il suo linguaggio. Ma quando il signor ministro realmente e con fatti conosciuti non ha eseguito i decreti e le leggi dei Governi a cui egli succedette, e in tutte le occasioni ha dimostrato di non volerli eseguire, il suo ragionamento manca di base.

Il signor ministro implicitamente mi accusava di qualche atto della mia amministrazione. È vero che in mezzo a quelle accuse ci furono delle parole benevole, delle quali io gli rendo le debite grazie, ma non posso lasciar menomamente senza una risposta le proposizioni che ridondano contro di me.

E poichè, dopo l'orazione del mio amico, il deputato Mordini, fu trovato che l'accusa della violazione dei depositi non è a lui addebitata, e poichè la colpa naturalmente deve cadere su coloro che lo precedettero, io aggiungerò anche un'altra parola in risposta a questo argomento.

Finalmente, siccome lo stesso onorevole Mordini, per difendere legittimamente la sua condotta, disse che l'aumento delle spese fosse derivato dalla pubblicazione di leggi fatte da me e dal mio amico Depretis, mi credo in dovere anche di purgar costui e me da quest'accusa, non foss'altro che per mostrare le ragioni per le quali furono pubblicate quelle leggi e quei decreti.

Fra le accuse del signor ministro d'agricoltura e commercio c'era quella della pubblicazione del decreto del 28 maggio 1860, col quale l'intendente generale dell'esercito era investito in Sicilia delle funzioni di tesoriere e di pagatore generale dello Stato.

L'onorevole ministro non era in Sicilia allora, e quindi ha guardato quel decreto da lontano, senza conoscere i motivi per i quali è stato emanato.

Signori, noi entrammo in Palermo il 27 maggio 1860 dopo una gloriosa battaglia. La lotta coi regii non cessava nella capitale al nostro ingresso, anzi tutto dava a credere che potesse divenir lunga ed accanita, come lo fu al 1848. Due Governi allora, quello del dittatore del popolo al palazzo di città, quello del generale Lanza, commissario regio del Borbone, al palazzo reale, dividevano il paese e minacciavano di scinderlo amministrativamente in due. Era d'uopo, adunque, provvedere perchè nel conflitto economico l'autorità rivoluzionaria restasse vincitrice.

Sin dal 17 maggio noi avevamo decretato il rifiuto delle imposte al Borbone, e avevamo prescritto che il prodotto delle stesse appartenesse alla nazione. Questo decreto però sarebbe stato una semplice dichiarazione di principii, senza il necessario ordinamento per la riscossione del pubblico denaro. Il palazzo delle finanze era in potere delle truppe regie, gli uffici di tesoreria e i Ministeri di Stato erano sotto gli ordini del generale Lanza.

In tale situazione, domando al signor ministro, qual era il debito nostro? La nostra inerzia avrebbe fatto sì che il denaro delle provincie sarebbe affluito nel tesoro regio. Noi abbiamo creduto scongiurare questo pericolo, decretando in un modo provvisorio che l'intendente generale dell'esercito avesse ad un tempo le funzioni di tesoriere e di pagatore generale dello Stato.

Questa misura, la cui necessità balza agli occhi di tutti, fu senza conseguenze. Nel breve periodo di tempo in cui fu in vigore quel decreto, l'intendente generale dell'esercito non

fece alcuna operazione di tesoreria, per la ragione semplicissima che, in quei giorni, durante lo stato di guerra, nessuno mandò denaro a Palermo. Il 10 giugno intanto, la domane del giorno in cui l'ultimo dei soldati borbonici avea lasciato la città, e che la piena autorità del paese era venuta in nostre mani, il decreto del 28 maggio, non essendo più necessario, venne abrogato. Quindi il signor ministro, che è tanto intelligente nelle cose finanziarie, capisce bene che il servizio della tesoreria non fu menomamente turbato in conseguenza di esso decreto.

Violazione di depositi.

La Camera mi permetterà di rettificare una circostanza di fatto, la quale mi sarà utile nel corso del mio ragionamento.

Non sono tre i periodi del Governo dittatoriale in Sicilia, come accennava l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, ma cinque: il primo periodo va dall'11 maggio 1860 al 27 giugno; il secondo dal 28 giugno sino al 22 luglio; il terzo dal 23 luglio al 10 settembre; il quarto dall'11 al 17 settembre, essendovi stata una specie d'interregno, alla partenza dell'onorevole prodittatore Depretis, cui supplì il buon generale Paternò; finalmente il quinto periodo dal 17 settembre sino al 2 dicembre, prodittatore Mordini.

Io vi dissi in altra occasione, o signori, che il Ministero che governò dal 28 giugno sino al 22 luglio componevasi di individui amici dell'attuale Gabinetto di S. M. e della maggioranza della Camera. In effetto, tra i ministri c'era l'onorevole Natoli, il quale non ho che a rammentare con lode.

Ebbene, o signori, quantunque cotesto Ministero non avesse la mia fede politica, e fosse il solo che si fosse servito del denaro di proprietà dei privati cittadini che allora esisteva nel banco, pure dovrò dirvi, per rispetto a giustizia, che l'imputazione di *violazione dei depositi*, alla quale accennava l'onorevole ministro Cordova, è male indicata. In ogni modo egli è a quel Ministero che si deve incolpare codesto fatto, il quale non sarò io che oserò incriminare, e ve ne dirò le ragioni.

Il banco di Sicilia ha dallo Stato un fondo di dotazione nella somma di 4,250,000 lire. Il segretario di Stato delle finanze del secondo periodo del Governo dittatoriale nei primi tempi non fece che servirsi di questo fondo di guarentigia per sopperire ai bisogni dello Stato. Posteriormente, e ciò non è nuovo presso i Governi i meglio costituiti, e da questo uso è venuta l'origine del *debito galleggiante*, lo stesso segretario di Stato ricorse ai depositi dei particolari, sino alla somma di oltre 4,250,000 lire. I Governi che succedettero, e che oggi pare si mettessero in causa, pagarono, di questi prestiti sui depositi giudiziari e volontari, più di 2,975,000 lire.

Il fatto dunque non è da addebitarsi a noi, ma agli amici politici di coloro che siedono all'altro lato della Camera; non è incriminabile, perchè è una delle operazioni ordinarie di finanza. Pertanto l'accusa fatta dal signor ministro è per lo meno fuori luogo.

Io non avrò bisogno di ricordare alla Camera che in momenti di rivoluzione più d'una volta si è ricorso a questi espedienti per aver denaro.

Ricorderò altresì al signor ministro di agricoltura e commercio che ci fu un tempo, ma non fu il 1860, in cui i depositi giudiziari e volontari e le cauzioni dei contabili furono esauriti in Sicilia. Ricorderò che le rendite dello Stato non furono allora pagate, non furono pagate le fedi di credito e le polizze dei banchi di Palermo e di Messina per un intero anno.

Ciò accadeva al 1848, e l'onorevole signor ministro deve

saperne qualche cosa. Al 1860 non siamo venuti a tali estremi.

Il signor ministro l'altro giorno oppugnava la mia osservazione intorno alle spese di polizia, e ricordava un fatto che avrei voluto non si fosse accennato.

In tutti i Governi vi è differenza tra le spese effettive e gli abusi di spese commessi in un'amministrazione, i quali costituirebbero una specie di reato. Tuttavia nella formazione dei bilanci non si tien conto che delle prime, gli altri essendo un'eccezione.

È vero che nei primi giorni del nostro Governo avvennero costesti abusi.

È vero pur troppo che il capo della sicurezza pubblica, che se ne rese colpevole, venne destituito. Ma quest'individuo non era nostro amico politico, era un membro della Società nazionale.

LA FARINA. Non è vero.

PRESIDENTE. Non interrompa.

CRISPI. È vero; si è anche presentato al Re con una petizione a nome della Società nazionale.

Pensioni di grazia.

Io non so se il Ministero che ci successe e che amministrò dal 28 giugno al 22 luglio le abbia ristabilite; il signor ministro d'agricoltura e commercio può benissimo saperlo meglio di me. Ma io posso assicurarvi, ed ho qui lo stato delle spese del tempo in cui fui agli affari, che quelle pensioni furono da me abolite, ed egli ne troverà la prova al capitolo 65 del bilancio consuntivo, dal quale risulta non esservi stata alcuna spesa a tale oggetto nel mese di giugno.

Amministrazione pubblica, sicurezza pubblica, istruzione pubblica.

Sono questi i rami, diceva il signor Mordini, che aumentarono le spese nel tempo della sua prodittatura. Signori, andando all'unificazione d'Italia, noi non potevamo fare a meno nell'agosto 1860 di applicare tutte le leggi del Piemonte che erano le più necessarie al riordinamento della Sicilia. In conseguenza abbiamo pubblicato la legge del 25 ottobre 1859 sui comuni e le provincie, e la legge del 15 novembre detto anno e i decreti successivi sulla sicurezza pubblica. Posteriormente, e nello stesso scopo, fu pubblicata dal signor Mordini la legge sull'istruzione pubblica del novembre stesso.

Io ebbi l'onore di esporre alla Camera l'altro giorno, che nell'ordinamento dell'amministrazione pubblica noi fummo parchissimi. Noi ci contenemmo in angusti limiti nello stabilimento delle spese di rappresentanza. Per la nomina dei funzionari e degli impiegati delle provincie ci restringemmo al puramente necessario. Noi abbiamo nominato appena due governatori; tutti gli altri erano intendenti o magistrati colle attribuzioni di governatore.

Queste nomine furono tante quanto bastassero per le sette provincie.

In ogni provincia non ci fu che il governatore od il vice-governatore, e non mai l'uno e l'altro. Inoltre, se bene si consulta la pianta organica del personale da noi stabilita nell'agosto 1860, si troverà essere al disotto di quella pubblicata per le provincie continentali.

Per la sicurezza pubblica, signori, abbiamo anche seguiti i metodi di cui il Piemonte ci aveva dato l'esempio. Il personale della sicurezza pubblica fu così limitato, che il luogotenente generale del Re ebbe ad aumentarlo nel dicembre scorso. Quindi vedete che noi non siamo usciti menomamente dai confini di una parca e regolare amministrazione in questo ramo della cosa pubblica.

Debbo ora supplire ad una dimenticanza, della quale mi accusò l'onorevole signor ministro di agricoltura e commercio.

Signori, l'altro giorno io vi dissi i nomi, a giusto titolo esecrandi, di coloro che componevano l'abolita Consulta di Stato. Non parlai del solo nome onorato che ne faceva parte, ed è quello del commendatore Scovazzo, che io dichiaro degno di tutto il rispetto, quantunque le sue idee politiche siano differenti dalle mie. Io imparai a venerare questo magistrato nel breve tirocinio della mia professione, nel quale egli mi fu prodigo di consigli e di affetto come ad un figlio. Ho una sola cosa a dolermi di quell'onorato vegliardo, ed è che negli ultimi momenti del Governo borbonico abbia accettato la Presidenza della Consulta di Stato. Questo fatto, appena io l'appresi nella terra dell'esilio, mi cagionò un tal dolore, una pena così viva che uguale avrei sentito se egli mi fosse stato padre. Avrei desiderato che la rinomanza dell'onorato giureconsulto non fosse servita di scudo ad un despotismo che periva.

Ancora poche parole, o signori, e conchiuderò.

Siccome dissi più innanzi, poche sono le differenze tra i miei raziocinii e quelli dell'onorevole ministro per l'agricoltura e commercio. Egli chiama risparmi ciò che io reputo insussistenza di spese. Ma, qualunque sia la frase che si possa usare per definire lo stato finanziario della Sicilia, non ammetterò mai che ci sia un *deficit* nel bilancio di quell'isola.

Non tenendo conto delle riduzioni di spesa, omettendo anche di parlare di quegli articoli del bilancio notati per mero lusso e che non daran luogo ad esito alcuno, lasciando le cose come sono, io credo che nelle finanze siciliane ci siano tutte le risorse per potere sopperire quest'anno ai bisogni locali.

Io domanderò al signor ministro: esiste un resto della rendita creata il 27 agosto 1860? Si vende questa rendita? Se si vende, eccovi una risorsa.

E qui mi correggerò di un errore di calcolo commesso da me nella seduta di venerdì. La rendita, come è iscritta nel bilancio, è di 1,545,489 lire.

Venduta al 76 1/2, corso attuale alla borsa di Palermo, darebbe di netto 25,505,910 lire, e non già 17,009,850, siccome mi trovo di aver detto.

Ebbene, o signori, aggiungete a questa cifra la rendita dei beni demaniali in lire 1,289,186, le rendite di Satriano e de' suoi padroni in lire 108,072, il credito su Napoli (parlo del danaro involato dal generale Lanza) in lire 2,545,105, l'altro credito per l'eccesso di pagamento di pesi comuni in lire 3,214,271, il capitale del quarto della rendita dovutaci di quella confiscata ai Borboni in lire 7,651,998, e voi avrete un totale di lire 58,502,540, che insieme agli introiti presunti dal Ministero in lire 20,249,096, danno un totale di lire 58,551,656.

Ebbene, o signori, ponete sotto questa cifra quella degli esiti, la quale, secondo l'ultima confessione del signor ministro, sarebbe di lire 44,159,551, voi avrete sempre un avanzo di lire 14,412,085. Quindi il *deficit* sparisce.

Signori, null'altro ho a dire. Duolmi che la discussione sia caduta su fatti che personalmente ci concernono; ma la Camera, spero, vorrà guardare alla purità delle nostre intenzioni.

Io non ho avuto il proposito di offendere chicchessia.

Non ho avuto altro scopo che di mostrare alla Camera che l'amministrazione tenuta in Sicilia sotto il regime della dittatura fu provvida, niente prodiga, sempre nei limiti del giusto. Nel tempo stesso ho voluto provare che la Sicilia,

essendosi unita alla grande famiglia italiana, non è di peso alle finanze della monarchia, avendo portato il contingente necessario, perchè i servizi pubblici si possano regolarmente adempiere. E avvertite, signori, che la Sicilia non si arresta a ciò. Essa è sempre pronta a dare il suo tributo d'uomini e di denaro, a fare tutti i sacrifici che le chiederete pel completo affrancamento della nazione.

PRESIDENTE. Il ministro d'agricoltura e commercio ha la parola.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e il commercio. Signori, io sono così convinto che la discussione, la quale si è sollevata intorno all'amministrazione prodittoriale in Sicilia, è meramente accessoria all'argomento che ha data occasione alla discussione stessa, che, se non sedessi su questo banco, potrei forse anche astenermi dal replicare a ciò che hanno detto gli onorevoli Mordini e Crispi, non essendo intenzione mia di recriminare in conto alcuno nè contro l'uno nè contro l'altro.

Ma voi comprendete che obblighi m'impongono il banco sopra cui seggo. In conseguenza prego la Camera di aver tolleranza d'ascoltarmi per qualche tempo, che non sarà molto lungo.

Comincerò colla stessa frase colla quale il signor Crispi ha terminato il suo discorso, val quanto dire che non vi è nelle mie parole alcuna intenzione personale.

Più volte il signor Mordini nel suo discorso si dolse d'insinuazioni, di discussioni che si sollevavano intorno alla sua coscienza.

Io chiamo la Camera giudice della ragionevolezza che possono avere queste sue doglianze. La Camera, che ebbe la bontà d'ascoltarmi due giorni sono, ha potuto essere testimone che nel mio linguaggio non vi fu in conto alcuno parola che si riferisse alla coscienza degli individui, non vi fu insinuazione alcuna. Io non parlava che di fatti, di fatti che mantengo, perchè li credo esattamente veridici, checchè abbiano detto in contrario i signori Mordini e Crispi.

Infatti il signor Mordini incominciava col dolersi della forma insolita colla quale si era suscitata questa discussione in occasione del prestito. Lo ripeto, o signori, quest'imputazione non può venire a me, nè può venire in conto alcuno al Ministero. La questione è stata sollevata dal discorso dell'onorevole Crispi.

A questo discorso diede luogo la situazione della finanza siciliana, colla quale il ministro della finanza accompagnava il progetto di legge sul prestito. Questa situazione era un accessorio, un'appendice necessaria alla legge sul prestito. Infatti non fu fatta per la sola Sicilia, ma fu fatta per tutte le altre parti d'Italia.

L'onorevole Mordini incominciò la sua apologia col dire che egli in tutta la sua amministrazione non aveva fatto altro che seguire le norme dategli da Garibaldi. Io non posso consentire questa lode all'onorevole signor Mordini; io oso dire che, se egli avesse seguito fedelmente, esattamente le norme dategli da Garibaldi, forse la discussione che ora si fa non sorgerebbe in conto alcuno in questa Camera.

Lo ripeto; nessun'idea di recriminazione personale vi è in ciò che io dico; non voglio che restituire la verità dei fatti. Darò qualche esempio di questo scostarsi della seconda prodittatura dalle norme date dal generale Garibaldi; e questi esempi mi serviranno a rispondere ad alcune parti del discorso del deputato Mordini. E nel citare questi fatti, o signori, io riprotesto che non mi fo giudice delle necessità che poterono determinare il prodittatore, nella cui persona era il deposito della fiducia del capo del Governo, a dero-

gare alle norme date dal dittatore stesso; dico solamente che queste norme non furono in tutto seguite, e che dal non essersi seguite dipende in gran parte la difficoltà in cui si trova la finanza siciliana.

Il dittatore Garibaldi, con un decreto dato in Napoli il 5 ottobre 1860, discioglieva il Ministero degli affari di Sicilia in Napoli; Ministero composto di un numeroso personale, in cui vi sono molte persone capaci, ed il quale era sempre stato alieno dalla politica, perchè la polizia borbonica si esercitava direttamente anche in Sicilia per mezzo del Ministero di polizia.

Nello sciogliere questo Ministero, che costa gravi spese alla finanza, il dittatore, col consiglio probabilmente del signor Crispi, che era al suo fianco in Napoli, ordinava che gl'impiegati del medesimo continuerebbero a percepire l'intero loro soldo fino a che non fossero collocati nella prossima organizzazione della segreteria di Sicilia.

Il 10 ottobre 1860 il signor Mordini organizzava la segreteria di Sicilia, e non impiegava un solo degli individui del disciolto Ministero di Sicilia in Napoli; di modo che questi impiegati pesano unicamente sulla finanza.

Il deputato Mordini ha ricordato alla Camera che in giugno 1860 ordinavasi che gl'impiegati del macinato, questa legione di locuste che costa circa 400,000 ducati annui alle finanze del regno d'Italia nel momento attuale, questi impiegati, che lo stesso signor Mordini ha riconosciuto non avere diritto alcuno nè a continuazione di stipendio, nè a sussidi, per il fatto della lettera istessa della loro nomina e della loro istituzione ai tempi borbonici, ordinavasi dal dittatore in giugno, a proposta del signor Daila, la cui amicizia per me fu ricordata dal signor Mordini, e di cui mi onoro altamente, ordinavasi, dico, riguardo a questi impiegati del macino, che quelli che non oltrepassavano l'età di anni trenta fossero collocati come volontari nell'esercito; che gli altri dovessero accogliersi con preferenza, in parità di merito, nella formazione degli impieghi doganali anzitutto; ad altri si concedessero le pensioni di giustizia. Questa parte non poteva riferirsi se non a coloro che avevano decreto regio e diritto a pensione; non agli altri, ed erano le miriadi, a tutti i custodi pesatori, così detti dei molini, e i tanti militi a piede e a cavallo che vi erano per la esazione di questo balzello.

Si organizzano le amministrazioni doganali, e non più che tre di questi impiegati del macino furono in esse impiegati, di tre e più mila che erano, con aperta trasgressione del prescritto del dittatore. Questa è duplicazione di spesa, stipendio agl'impiegati doganali, stipendio agl'impiegati del macino, che nulla fanno, e percepiscono l'intero soldo. La posizione loro fu ridotta a tale, che si possono considerare in condizione di maggior favore di quella in cui prima si trovavano.

Infatti molti tra essi, e soprattutto i sorveglianti ai molini, i quali lavoravano solamente nell'inverno, quando vi è la forza motrice dell'acqua, e non nell'estate, quando l'acqua manca, erano pagati soltanto per i mesi dell'inverno; a termini del decreto che li ristabilì nell'intera somma del loro stipendio, essi dovettero pagarsi per tutti i mesi sì dell'inverno, che dell'estate.

Di più, quando servivano, erano sparsi su tutta la superficie dell'isola, e vivevano nelle campagne; dal momento che ne faceste tanti pensionisti oziosi, questi tre o quattro mila si versarono sulle vie di Palermo a sollecitare, a perseguire la luogotenenza per ottenere impieghi, e impieghi stabili, perchè prevedevano di non potere in un regolare Go-

verno lungamente durare in quella condizione eccezionale, e divennero elemento di continui torbidi in quella capitale.

Io avrei voluto che il prodittatore Mordini avesse anche in altre circostanze seguito l'esempio e le norme date dal dittatore Garibaldi. Mentre io era ancora qui, non appena il dittatore entrò in Sicilia, vidi partire da lui un atto che ebbe tutto il mio plauso e la mia ammirazione, per effetto dell'esperienza che aveva fatto nel 1848, per non essersi, non già voluto, ma potuto fare in quell'epoca quello ch'egli poteva fare entrando in Palermo il 27 maggio 1860.

La Sicilia, in tutte le sue rivoluzioni anteriori a quella del 1860, non era come qualunque altro paese, il quale muta Governo, ed anche dinastia, da cui dipende; era un paese che si staccava da un altro.

Voi sapete che in tutte le rivoluzioni siciliane vi era costantemente il carattere dello staccarsi dall'influenza, dalla supremazia napoletana.

In conseguenza, ogni volta che accadeva una rivoluzione in Sicilia, l'esercito vinto dalla rivoluzione si ritirava in Napoli, il paese restava abbandonato a sè stesso, l'autorità nuova non si trovava circondata da forza regolare, indispensabile all'autorità in ogni tempo, sotto ogni forma di governo, per mantenere l'ordine pubblico.

Da ciò, o signori, nasceva la seguente conseguenza.

Nei primi giorni di entusiasmo non accadevano, come non mai si è veduto accadere in tutti i luoghi in cui accadono rivoluzioni (perchè questo non è un privilegio delle rivoluzioni siciliane), dei reati comuni. Dopo qualche tempo le abitudini riprendono il proprio impero, e non vi essendo più la forza che contiene coloro che sono inclinati a commettere dei delitti, incominciano a rinnovarsi i reati comuni.

Nel 1848 si verificò questo fenomeno sociale. Di fatto gli uomini stessi che si erano arrolati in gran numero nei corpi franchi, e che forse erano stati meno operosi nei giorni della rivoluzione, furono quelli che si abbandonarono a molti reati e minacciarono davvero la pubblica sicurezza nel paese.

Quest'inconveniente e questo danno, o signori, fu evitato con un atto di forza dal generale Garibaldi, appena entrato in Palermo.

E perchè ha potuto riescire in quest'atto di forza? Perchè questa volta, il 27 maggio 1860, la rivoluzione siciliana aveva un nucleo di forza importata da fuori. Vi erano i mille uomini che accompagnarono il generale Garibaldi che potevano fare rispettare gli ordini suoi.

In conseguenza, con un bel proclama l'indomani della rivoluzione egli dice ai corpi franchi: voi mi avete assistito nell'opera gloriosa del riscatto di questo paese, tornate ai vostri lavori, tornate alla campagna.

Disciolti questi corpi che potevano più tardi, se non tutti, in parte minacciare la pubblica sicurezza, egli li restituì alla campagna. L'epoca in cui si poteva fare a questi uomini qualche concessione, anche a danno della finanza, fu superata con quest'atto coraggioso del dittatore Garibaldi, con quest'atto veramente fortunato.

Nel 1848 non si era potuto fare così.

Gli uomini che, dopo la rivoluzione, erano rimasti nella forza pubblica, commettevano frequentemente dei reati, fra i quali quello detto di sequestro di persona, ad oggetto di far pagare alla persona sequestrata un riscatto per essere restituita in libertà.

Essi continuavano a turbare la pace pubblica e si presentavano sempre come aventi diritto a compensi dallo Stato. Tutti avevano preso il fucile all'alba del 12 gennaio 1848, e

con questo titolo domandavano pensioni. Mi ricordo d'una lunga discussione avuta in proposito di questo fatto coll'onorevole D'Ondes nelle adiacenze della Camera dei comuni di Sicilia. Egli parlavami d'una petizione con cui si chiedeva un assegno di pensioni vitalizie a questi uomini del 1848, pensioni che avrebbero aggravate le finanze della Sicilia di quell'epoca di 18,000 ducati all'anno. Io gli diceva: ma non sono questi gli uomini che turbano continuamente la sicurezza pubblica? Il mio onorevole collega mi rispondeva: sì, sono precisamente quelli; ma se ci sbalzano di seggio, il paese è abbandonato all'anarchia; a qual forza ricorrerete voi? Non ce n'è alcuna. In conseguenza la necessità ci costringe ad assegnare queste pensioni; così li manderemo a casa, andranno a coltivar le campagne, e la capitale sarà liberata dalla presenza di questi uomini pericolosi, i quali, in un momento di bisogno, potranno essere richiamati. La mia ragione dovette soggiacere a quest'argomento convincente, e colla più grande ripugnanza dell'animo mio fui uno di quelli che votarono queste pensioni in massa. Il pericolo di ritornare a questo sistema nel 1860 era diletuato per l'atto di forza del dittatore Garibaldi. Più tardi, nel mese di ottobre 'od in quello di novembre, comparve un decreto del secondo prodittatore che richiamò in vigore le pensioni accordate nel 1848 a questa razza di gente, pensioni che si pagano attualmente dalle finanze del regno italiano.

Non so quali ragioni politiche hanno potuto determinare il secondo prodittatore a richiamare in vigore queste pensioni pochi giorni prima del plebiscito, quando tutti i pericoli erano già scomparsi, quando il generale Garibaldi, colla misura da lui adottata appena entrato in Palermo, in principio del mese di giugno del 1860, avea mostrato a' suoi prodittatori, a quelli che si vantano di seguire le sue norme, che bisognava sbarazzarsi di questi impacci, non discendere a queste transazioni, una volta che vi era una forza generosa, una forza che veniva da fuori, la quale non si sarebbe mai macchiata per bassi interessi, e che poteva fare stare a segno quelli che la cupidigia soltanto animava. Io non citerò altro esempio oltre a quelli che ho citati, che sono già tre in numero: io non posso menar buono al secondo prodittatore il vanto ch'egli si attribuisce, di aver seguito le norme del generale Garibaldi; ed insisto, inquantochè, se egli avesse seguito in tutto le norme e le istruzioni che gli aveva dato il generale Garibaldi, la finanza siciliana non sarebbe caduta nelle condizioni in cui si trova.

Non lascierò pure senza risposta quello che egli disse relativamente al collocare i macinisti nelle dogane. Egli disse: questi macinisti erano degli uomini incapaci di prestare il servizio doganale, in conseguenza non poteva collocarli, ma doveva collocare degli altri.

Constano a me, signori, i fatti che vado ad esporvi: tre di coloro che furono nominati al posto di tenenti d'ordine, che è un posto superiore nel servizio attivo delle dogane, non hanno osato presentarsi alla direzione generale dei dazi indiretti di Sicilia, da cui dipende codesto servizio, perchè non sapevano leggere, nè scrivere. (Risa) Il servizio doganale fatto interamente dal personale nuovo che si stabilì in parte colla violenza nella Sicilia, e principalmente in Messina e Palermo, è caduto in condizioni così tristi, alle quali appena oggi di va mano riparando l'egregio generale Della Rovere, che successero fatti che non erano mai accaduti sotto i Borboni; cioè che nel deposito della gran dogana di Palermo mancarono più di 1000 balle; si è veduto in Messina qualcuno uccidere un controllore attivo per prendere il suo posto.

Così voi vedete che gl'impiegati che si sono collocati nelle dogane non erano nè più capaci, nè più meritevoli della confidenza pubblica, di quello che potessero esserlo i macinisti, i quali erano uomini provati ed onesti, e si sarebbero meglio riconosciuti i diritti delle posizioni acquistate, e si sarebbe risparmiato alla finanza la spesa da 3 a 400 mila ducati all'anno, collocandoli nelle dogane, mentre i macinisti valevano bene gli altri, e non si sarebbero moltiplicati tanto gl'impiegati.

Il signor Mordini è passato ad esaminare l'operazione del prestito nazionale, intorno al quale ha creduto di fare le sue difese; ragionando in questo modo, egli dice: se la rendita, che prima era al corso dell'82 50, discese all'80, non fu certa mia colpa; i fondi pubblici in quell'epoca avevano tendenza al ribasso in tutta Europa. Nessuno gli ha attribuito colpa del ribasso dei fondi pubblici in quell'epoca; soltanto si è detto che, essendo i fondi pubblici all'80, come egli stesso conviene, l'operazione finanziaria che egli faceva non era vantaggiosa, ma dannosa alla finanza, e quello che ho detto lo mantengo.

Egli ha bensì fatto osservare, e rendo giustizia a lui stesso di quest'osservazione, che la differenza tra il corso dei fondi pubblici, ed il prezzo ch'egli poneva alla rendita siciliana in quell'epoca, non è già del cinque e mezzo, ma del 3 50 per cento, e se ciò che ho detto in altra seduta ha potuto essere interpretato diversamente, sarà forse un errore pel mio modo di esprimermi. Quando ho parlato del cinque e mezzo per cento, ho inteso stabilire la differenza tra quello che si ricavava all'epoca del primo prodittatore e quello che si ricavò all'epoca della seconda prodittatura. Ma, ripeto, pel due per cento, come giustamente osservò il signor Mordini, questa differenza non è imputabile all'operazione, ma al ribasso. Però è imputabile alla cattiva operazione la perdita del tre e mezzo per cento.

Con una specie di rappresaglia l'onorevole deputato di Palermo ha creduto dovermi rimproverare l'operazione di riconoscere alla pari i titoli del debito del 1848 e del 1849, operazione che egli crede sia costata alle finanze la somma di 500 mila lire. Egli trova che ciò non è regolare, perchè questi titoli erano passati in mano di terzi. Con questa occasione egli ha ricordato che i titoli del 1848 e del 1849 ascsero più tardi al di sopra del corso che avevano quand'egli fece l'operazione.

Rispondo dapprima a quest'ultima parte. È vero che i titoli del 1848 e del 1849 ascsero più tardi, in novembre, cioè dopo il plebiscito, ad un corso maggiore di quello che avevano all'epoca della sua operazione, ma tutti i fondi ascsero dopo quell'epoca pel salutare effetto del plebiscito, ed il felice termine dato alla guerra nell'Italia meridionale; ma, tenuto conto di questa variazione, rimane sempre fermo che la proporzione tra il corso dei fondi pubblici e l'operazione che faceva la seconda prodittatura era quale io l'ho qualificata fin da principio.

Quanto al rimprovero fatto a me, in via di rappresaglia, di aver riconosciuti i titoli del debito del 1848 e del 1849, è curioso, o signori, il vedermi rimproverato da un lato e dall'altro: ciò che mi dà in certo modo la persuasione di credere che quella operazione sia stata buona. Dappoichè, mentre il deputato Mordini da una parte mi rimprovera questo riconoscimento, da un'altra io ho veduto circolare alla Camera una petizione, la quale non so perchè non sia ancora stata portata alla discussione, colla quale si domandava, non solo il riconoscimento alla pari del valore nominale della prima emissione di questi titoli del 1848 e 1849, ma si domandavano per anco gl'interessi. Secondo i petenti, il primo Con-

siglio di luogotenenza avrebbe fatto poco a favore dei portatori di questi titoli; secondo il deputato Mordini avrebbe fatto molto; dimodochè, io diceva: mi trovo in mezzo a due accuse contrarie che si distruggono a vicenda.

I titoli del 1848 e 1849 erano in massima parte quelli che nascevano dal mutuo forzoso che a quell'epoca dovette contrarsi coll'interesse nientemeno che del 9 p. 0/0 all'anno attese le strettezze e la necessità della rivoluzione in quel tempo.

All'epoca del 1860 il Governo nuovo, il Governo liberatore non ha in modo alcuno riconosciuto il diritto di percepire l'interesse su detti titoli di credito; essi, coll'operazione che fu fatta in dicembre 1860, non furono riconosciuti che per il capitale di lire 100 che furono pagate nel 1848; essi furono iscritti per tal somma, il che, al prezzo cui sono attualmente i fondi pubblici, non darebbe altro diritto ai portatori di questi titoli che di percepire il 74 od il 75, valore della rendita al 5 per 0/0; dimodochè ben si vede che non sono stati troppo ben trattati i portatori di questi titoli, portatori i quali avevano diritto sacro in faccia alla rivoluzione, portatori i quali potevano opporre al Governo libero di Vittorio Emanuele, di non essere stati trattati nemmeno come l'Austria e il Governo pontificio avevano trattati i creditori dei Governi liberi del 1848 e 1849; poichè, come ben ricordate, l'Austria ed il Governo pontificio riconobbero alcune quote dei prestiti fatti dai Governi liberi in quell'epoca; fu solo il Governo borbonico che non volle riconoscere nemmeno un centesimo.

Ora, dopo dodici anni, restituire cento pagate in effettivo con un'iscrizione di rendita al 74 o 75, il Parlamento converrà che non è poi molto.

Quest'operazione, d'altronde, considerata finanziariamente, produsse il miglior effetto, poichè all'indomani del giorno in cui feci quest'operazione i fondi pubblici aumentarono, perchè fu una prova del desiderio che aveva il Governo di adempiere a tutti i suoi impegni; e questa è un'operazione di cui io mi lodo altamente, tanto più che era riparatrice di una disposizione data dal prodittatore, la quale, a mio credere, è la più ingiusta, e che non si può altrimenti spiegare, se non che col desiderio di fare affluire alla cassa, collo svilire questi titoli, la porzione di danaro con cui si pagava la rendita del prestito nazionale dell'agosto 1860. Dappoichè che cosa aveva fatto la prodittatura, o signori? Aveva ordinato che questi titoli di credito del 1848 e del 1849 si convertissero in iscrizioni di rendita 5 per 0/0. Ma credete forse 5 per 0/0 del loro valore nominale? No, 5 per 0/0 del loro valore plateale; in conseguenza non si veniva a dare ai portatori di questi titoli se non che una iscrizione di lire 1,54 o 1,55, invece di cento che effettivamente avevano pagato dodici anni or sono. Ai creditori del Governo libero siciliano si dava quindi, per effetto di questo decreto, molto meno di quello che avevano dato l'Austria ed il papa ai creditori del Governo di Mazzini, ai creditori dei Governi liberi del 1848 e del 1849 in Roma e Lombardia. Voi ben vedete che questo principio non poteva essere ammesso in modo alcuno. Mi permettano gli onorevoli deputati della sinistra, del cui liberalismo non mi è permesso in modo alcuno di dubitare, mi permettano che io dica che non si può spiegare questo genere di politica altrimenti che come un espediente finanziario; che questi titoli si svilivano appunto per farli comparire alla borsa ad un prezzo così basso, che con meno denaro possibile si potesse fare acquisto della rendita pubblica, dei titoli dei creditori del prestito 1848 e 1849. Chiamiamo le cose col proprio nome; l'operazione era questa. (Sensazione)

Sono inoltre in dovere di dire che quest'ultima operazione, il riconoscimento al 5 per 100 fatto dal Governo del Re, la quale portò il carattere della giustizia e della moralità nell'amministrazione finanziaria della Sicilia; questa operazione che fu salutata con pubbliche illuminazioni in Trapani e Messina, paesi commerciali; che fece giungere delle felicitazioni dal governatore di Messina, che siede in questi banchi; quest'ultima operazione, dico, questa grande giustizia non venne a costare che 160,000 franchi. Una grande parte di questi titoli, come sapete, era già stata ritirata per effetto delle operazioni prime che li avevano deprezzati. E se si tiene conto del 1 e 55 per cento che, indipendentemente dall'operazione mia, il prodittatore aveva accordati a questi portatori di titoli, risulterà che l'operazione non venne a costare che un centinaio di migliaia di franchi, e niente più, alle finanze.

Prima che io partissi da Torino, nel mese di ottobre del 1860, io aveva col pensiero procurato di fare un calcolo approssimativo della somma a cui potevano ascendere questi valori in circolazione, ed essendomi risultato che l'operazione sarebbe costata lire 260,000 alle finanze, pensai di proporla al conte Di Cavour, il quale meditò un solo secondo, e poi disse: si faccia, questo ristabilisce il credito pubblico (e di questo fatto è testimonia il signor La Farina). Difatti, ogni volta che mi vedeva, mi raccomandava vivamente di fare questa operazione appena fossi arrivato in Sicilia.

Si osservò che una porzione di questi titoli si trovava in mano di terzi. Ma che importa che si trovasse in mano di terzi? Prima di tutto una buona parte di essi era stata conservata dai primi possessori, perchè non si negoziavano, essendo ritenuti come di nessun valore prima del 24 maggio 1860. Ma quando si rende giustizia a titoli, che per la loro natura passano di mano in mano, è giusto che il vantaggio si raccolga da coloro che hanno fiducia nel Governo, e non da coloro che ne diffidano, perchè questo contribuisce a dar forza al Governo.

Fu dato, disse il signor Mordini, il rendiconto della sua amministrazione il 20 novembre 1860: fu da tutti veduto; in quel rendiconto si leggeva chiaro; per conseguenza non poteva sorgere dubbio alcuno.

Io, o signori, ho fatto appello a coloro che hanno l'abitudine dei documenti contabili, pregandoli di portare lo sguardo sopra quel resoconto. Comprendevano benissimo che non può sorgere dubbio per persone pratiche in materia contabile; ma che la nota colla quale, dopo essersi fatta sottrazione dell'uscita dall'entrata, si porti in aggiunta al fondo disponibile il numerario che aveva una destinazione, poteva anche da persone pratiche, e così effettivamente fu, essere portata in aggiunta al residuo del conto precedente, e far credere che tutta quella somma fosse disponibile.

Dunque fu supposto che il fondo esistente, il quale non era allora se non che la totalità del numerario, dovesse unirsi al residuo del bilancio precedente; e che fosse tutto un fondo del quale potesse disporre in conto corrente il tesoro, ciò che evidentemente era falso; e che sia falso, lo prova il documento del 7 dicembre, sottoscritto Domenico Peranni, segretario di Stato del prodittatore Mordini, dal quale risulta che non vi era altro disponibile in cassa che la somma di 18,647 ducati e 48 grani. Dunque non si è trovato che questo di disponibile in cassa.

Ma, dice l'onorevole Mordini, vi era tutto questo numerario. Egli dice di più a che hanno potuto ascendere. . .

CRISPI, Aggiunga l'oro.

CORDOVA, ministro. Si tratta di una piccolissima somma, 200 e tanti ducati; anzi è tutto riunito.

CRISPI. Vegga il resoconto. È una somma maggiore.

CORDOVA, ministro. Qui non ci sono che le cambiali doganali, di cui parlerò più tardi. L'assicuro che quella è una piccolissima somma, ed egli stesso potrà verificarlo; al più ci potrà essere una differenza di qualche migliaio di lire dalla somma da me enunciata, ma non di milioni.

L'onorevole Mordini diceva poi ancora: questo era il rendiconto del 20 novembre 1860; ora, che si sarà potuto spendere dal 20 novembre al 7 dicembre? Tutto al più un milione. Per conseguenza rimanevano ancora quattro, dei cinque milioni, che, riportando i ducati in lire, egli diceva di aver lasciati di disponibile. L'onorevole Mordini s'inganna di molto, quando crede che dal 20 novembre al 7 dicembre non si sia speso che un milione di lire; le somme spese dal 20 novembre al 7 dicembre ammontano alla cifra di ducati 457,585 e grani 15; vale a dire oltrepassa i due milioni di lire, spese straordinariamente in un periodo così breve; tanto più se si noterà ancora che dopo il 3 dicembre nessun ordine di pagamento fu più spedito dal dicastero delle finanze; dimodochè fu una vera spesa fatta in undici giorni.

Se si discende poi al dettaglio di questa spesa, io confesserò che è tale da dare l'idea che era una spesa la quale, per tutti i riguardi, poteva farsi anticipatamente, e che fu riserbata dopo la chiusura dei conti, per diminuire il reliquato che il conto stesso portava. E questo dissi senza intenzione alcuna di fare la menoma allusione personale, nè la menoma insinuazione contro l'onorevole Mordini od altri, che abbiano messo in tasca propria un ducato della finanza siciliana. Ma dopo la chiusura del conto si trovano 26,000 ducati pagati al signor Mordini come comandante dei carabinieri.

MORDINI. Oh! oh!

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Ma sicuramente. Questa somma era pagabile prima; è questo che io voglio sostenere.

Non dico ch'egli li abbia ritenuti per sé; erano pel servizio, ma si sono pagati.

Si trovano 50,000 ducati, dopo la chiusura del conto, pagati al signor Bertani.

Queste somme avrebbero potuto pagarsi prima della chiusura del conto del 20 novembre 1860.

Non si fece, perchè si voleva esagerare il residuo della cassa, e poi si facevano queste detrazioni. (Parola che io non adopero in senso offensivo, ma solo per indicare questi pagamenti e niente di più, perchè, lo ripeto, ho nessuna intenzione di offendere, ma solamente quella di mettere i fatti come stanno.)

L'onorevole deputato di Palermo ha detto che le spese del Governo prodittoriale si riducono soltanto ad una discreta somma, vale a dire a 5,364,699 ducati, ch'egli riduceva a 25 o 24 milioni di lire.

Questa cifra sarebbe esatta, se oltre questi esiti non si fossero fatte delle emissioni di buoni per somme vistosissime, buoni i quali ricadevano sopra il Governo regio, l'indomani del giorno in cui cessava il Governo prodittoriale.

In questa cifra degli esiti non si fanno entrare, o signori, per più di 5,000,000 di ducati di buoni, i quali erano a cortissima scadenza. Non si fanno entrare in questa cifra degli esiti i pagamenti i quali si facevano con dei buoni, vale a dire costituendo un debito galleggiante, il quale era di corta scadenza.

Questi pagamenti devono evidentemente aumentare la cifra della somma che si spende per un dato servizio finanziario, e questi buoni, o signori, i quali, come io vi diceva, arrivano

alla cifra di circa 3,000,000 di ducati, valgono più di 12 milioni di franchi, sono 13 o 14 milioni di franchi.

Ma queste sono cifre da aggiungere, perchè con questi buoni avete soddisfatto voi (parlo al deputato Mordini) ai pagamenti che si facevano per i piroscafi. Ma i pagamenti pei piroscafi quando erano fatti con buoni, non erano fatti con denari effettivi, erano dei debiti i quali si contraevano, i quali andavano a carico del Governo successore, del Governo regio, ed all'epoca del dicembre 1860, signori, vale a dire nel momento in cui entrava il regio Governo, sapete quanti ne scadevano di questi buoni?

Nel solo mese di dicembre 215,370 ducati, vale a dire circa un milione di franchi di questi buoni dovevano pagarsi in dicembre; immediatamente dopo, in gennaio 1861, ne scadevano per ducati 133,290 63 grani. Come vedete, è un'altra somma vistosissima; in tutto quasi 1,600,000 lire si dovevano pagare immediatamente dal Governo regio. Io ho incominciato la mia amministrazione finanziaria pagando 60,000 ducati al signor Bertani, e ciò dopo la chiusura del conto del 20 novembre 1860; dopo quest'epoca si è fatto il pagamento dei buoni. Il Governo regio ha pagato tutto ciò senza portare il suo sguardo in verun modo sulla causa di questi crediti, credendoli tutti santi, perchè provenienti dall'amministrazione prodittoriale.

Riduciamo, o signori, la cosa a cifre un po' precise.

La cifra di 1,348,000 ducati d'attivo che si diceva lasciata dalla prodittatura (e prendiamo tutto in massa l'effettivo con tutti gl'impègni che ci erano, pei quali erano stati fatti gli assegni) questa cifra, dico, va diminuita, poichè 426,363 ducati non sono effettivi; come risulta dal conto chiaro pubblicato, e di cui parla l'onorevole Mordini, sono cambiali doganali in portafogli a varie scadenze; di modo che siamo ridotti a 922,000 ducati e 22 grana di attivo. Deducete poi ancora 457,000 ducati circa, erogati dal 10 novembre al 7 dicembre, e vedrete che siamo molto al disotto di quella somma. Deducete ancora 215,000 ducati di buoni a corta scadenza del mese di dicembre stesso 1860, e per soprappiù i soldi decorsi da pagare agli ufficiali, i quali gridavano allo scandalo, credendo che il Governo regio non volesse assoggettarsi agli impegni presi dal Governo dittoriale. Metto per di più i congedi che si avevano a dare a 2000 o 3000 soldati che sbarcavano a Palermo e a Messina, i quali domandavano istantemente il semestre di stipendio, e bisognava loro darlo se non si voleva che tumultuassero anch'essi sulla piazza, dove non c'era che poca forza regolare e insufficiente a far rispettare il Governo del Re. Questa è una piccola parte soltanto degl'impegni gravissimi che sopraccaricavano le finanze del Re in dicembre del 1860, a fronte dell'attività nulla che aveva lasciata l'amministrazione prodittoriale.

Io non giudico le cose; parlo di cifre e di fatti e di niente altro.

Si dirà: v'erano le cambiali doganali; ma queste cambiali doganali non erano un'attività pel momento; e poichè mi si invita, parlerò di queste cambiali; la conosco tutta questa stoffa, e bisogna pure che ne svolga le pieghe.

Ho qui la situazione delle cambiali doganali in portafogli all'epoca dell'entrata dell'amministrazione luogotenenziale in Sicilia. Da questa voi troverete che, mentre le cambiali doganali in portafogli ordinariamente erano di 30,000 a 40,000 ducati per ogni mese, che si potevano scontare, ovvero riscuoterle alla scadenza, il che era pur sempre preferibile perchè non v'era sconto a pagare, voi troverete che in dicembre 1860 queste cambiali ascendevano a 5,000 ducati solamente; quelle poi che erano per il gennaio 1861 non

ascendevano che a 720 ducati: qui non si parla più di migliaia; erano soli 720 ducati. Che se n'era fatto di queste cambiali? Le aveva scontate con anticipazione il signor Mordini, e così s'era tolta all'amministrazione regia quella risorsa che si rinnovava ogni mese. Per i mesi poi di gennaio e febbraio non c'erano più cambiali da esigere, quasi tutte erano scontate precedentemente, e scontate con l'interesse dell'8 per 0/0, in un paese in cui era una cassa che scontava al 3 per 0/0, scontate coll'interesse dell'8 per 0/0, tagliando così i piedi al Governo del Re che succedeva.

Questa era la situazione, e, ad accrescere gl'imbarazzi, accadeva un fatto anche più grave che io sono costretto a palesare, poichè fui tratto su questo terreno. Per alcune di queste cambiali scontate, fu osservato un fenomeno spiacevole, il quale, devo credere, non potè accadere che ad insaputa del prodittatore e delle persone che da vicino lo rappresentavano. Qualcuno, mi ricordo soprattutto una signora, domanda istantemente che la sua cambiale, già scontata, sia dilazionata: la finanza non poteva più dilazionare il pagamento di un titolo di credito che non gli apparteneva più; per cui vi era stata novazione, che era passata in altre mani, in cui si erano cambiate le persone tanto di chi aveva dato il danaro, quanto di chi lo aveva ricevuto; eppure si dilazionò la cambiale! Quando, in dicembre 1860, epoca in cui comincio la nostra amministrazione, si presentò il possessore della cambiale dal suo debitore per essere pagato, questi oppone la dilazione ottenuta dal governo: allora il possessore cita il tesoro dinanzi al tribunale di commercio perchè si porti garante del titolo che gli aveva ceduto. Il tesoro, che allora era rappresentato da uomini di finanza che avevano circondato la seconda prodittatura, fa, di tutto questo, un affare segreto. Finalmente mi giunge un reclamo dell'agente del contenzioso, il quale domanda come potrà difendere quest'affare in tribunale di commercio.

L'affare è portato in consiglio della luogotenenza generale Montezemolo, nel quale, col parere uniforme di tutti i miei colleghi, si risolve che la dilazione non aveva potuto procedere, evidentemente, che da un errore di fatto, non essendo un Governo qualunque, fosse quello del Sultano o della Convenzione nazionale, in diritto di dilazionare un credito che non è più suo, perchè egli l'ha venduto; che così essendo, il portatore di questa cambiale, quegli, cioè, che l'aveva ricevuta in isconto, doveva realizzarla; che, per conseguenza, l'agente del contenzioso agisse come se la dilazione non fosse stata data, vale a dire agisse contro il debitore dilazionato. E ciò per la considerazione che noi eravamo sempre in caso di far dichiarare nulla la dilazione che era stata accordata sopra un titolo che non apparteneva più al Governo.

Le dilazioni eransi accordate di mano di persone che non è necessario di nominare, ma erano accordate dopo che le cambiali erano state scontate. Per sopprimere l'affare che cosa si fa? Si pensò di cedere altre cambiali al possessore in cambio di quelle che erano state dilazionate. Si danno in conseguenza cambiali, le migliori che vi fossero in portafogli, naturalmente perchè il portatore, che era in diritto di chiamare garante il tesoro, non era così sciocco di non ricercare le migliori.

Che cosa si ricuperò dalle cambiali dilazionate?

Voi sapete, o signori, che le cambiali dilazionate sono niente, perchè chi si fa dilazionare una cambiale, non è in istato di pagare, e chi non è in istato oggi di pagare in commercio difficilmente paga da qui a sei mesi.

Vi ha di più; queste cambiali doganali portano la garanzia di due o più firme a favore del tesoro. Ora, se il tesoro di-

lazione il pagamento delle cambiali, la garanzia svanisce; poichè i garanti, i datori di avallo, che sono obbligati per la prima scadenza, restano disobbligati pel fatto della dilazione.

L'onorevole Mordini diceva: le spese del prodittatore non si limitano se non che a questa somma sparuta. Io vi ho dimostrato come a questa somma sparuta, ch'egli indicava di 23 o 24 milioni, bisognava aggiungere altri 13 o 14 milioni che erano di buoni che si dovevano pagare a prossima scadenza.

Ma aggiungerò un'altra cosa; ed è che da parte mia non ho censurato la seconda prodittatura di soverchi esiti; ho fatta una distinzione importante e che non bisogna mai dimenticare. Se ho censurato la prodittatura, non è già delle spese fatte, ma del danno di aver costituito il Governo del Re nella necessità di fare, dopo la cessazione della prodittatura, spese enormi e che si rinnovano costantemente. Per esempio: in agosto 1860, come si è ricordato in altra seduta, il deputato Depretis aveva stabilito una sezione temporanea del Consiglio di Stato in Palermo, e dalla relazione che precede questo suo decreto risulta che non aveva altro scopo che di tenerlo in attività sino al momento dell'annessione, finchè vi era un accentramento del Governo supremo in Palermo.

Avete inteso come il signor Crispi abbia detto che questa sezione non può durare; tutti siamo di ciò convinti, e il Governo è d'accordo. Di questo non poteva disconvenire il prodittatore Mordini. Dunque perchè due giorni prima del plebiscito nominava egli il personale della segreteria del Consiglio di Stato che stava per cessare, e lo metteva in percezione de' relativi stipendi, mentre il Consiglio non era mai esistito? Ora il Governo è in debito di continuare il pagamento di tali stipendi, poichè si sa che, quando si sono conferiti impieghi, riesce assai difficile ad eliminare impiegati, i quali hanno abbandonate le loro occupazioni e sono privi delle loro ordinarie risorse. Bisogna pensare, bisogna scervellarsi per provvedere. Domando: perchè due giorni prima che dovesse cessare la necessità di una sezione temporaria del Consiglio di Stato se ne compose il personale di segreteria, mentre si aveva sotto la mano il personale della segreteria della Consulta generale del regno che veniva sostituita nel nuovo ordinamento dalla sezione del Consiglio di Stato? Domando: perchè il 10 ottobre, in vista del plebiscito, si compongono dal secondo prodittatore dieci Ministeri o segreterie di Stato? Mentre tutto il regno d'Italia può tollerare che gli affari ecclesiastici sieno riuniti a quelli della giustizia, in persona del mio collega, l'onorevole Miglietti, si sarebbe detto che la Sicilia non poteva andare avanti, se non aveva un Ministero per soli affari ecclesiastici, uno per la marina, uno per la guerra, uno per l'istruzione pubblica, uno per gli esteri! La Sicilia, signori, è un paese il quale aveva avuto una luogotenenza di numerosissimo personale, perchè l'amministrazione era separata da quella di Napoli, perchè vi era, come vi è tuttora, una tesoreria separata, un Gran Libro del debito pubblico; vi erano insomma tutti i servizi discentrati da Napoli; vi era quindi un numerosissimo personale. Tuttavia il prodittatore aumentò il personale di questa luogotenenza, quando la cessazione delle antipatie che staccavano la Sicilia da Napoli non faceva più sentire la necessità di questa grande concentrazione di negozi in Palermo, quando l'entusiasmo dell'unità del regno d'Italia gli dava l'occasione di sbarazzarsi di quell'organizzazione. In questa fortunata occasione si quadruplica, si quintuplica la spesa del personale dell'amministrazione centrale di Palermo, si aumenta il personale di 341 nuovi impiegati tra luogotenenza

e questura. Questi non sono stati esiti dai prodittatori, ma sono esiti dal dicembre in poi, dal Governo del Re per causa del prodittatore. Io mai mi sono doluto dell'esito che fece la dittatura, ma negli esiti che ci ha obbligati a fare. Essa si guardava bene di farne molti, ma ne lasciava moltissimi al Governo del Re.

Intorno al numero di questi impiegati, signori, si è molto disputato, e allorquando in dicembre 1860 io presentai uno statino che era il *fac simile* di uno che aveva fatto eseguire il nostro collega Scialoia in Napoli, in cui domandava che si comprendessero gli impiegati esistenti prima del 27 maggio 1860, quelli posteriori al 27 maggio 1860 per l'effetto della nuova organizzazione, quelli esuberanti e quelli mancanti, quello statino di confronto sollevò una terribile tempesta. Voi, mi si disse, andate incontro ad una sicura rovina; sappiate che questa vostra domanda è la rovina del Consiglio di luogotenenza, perchè urta tutti gli interessi che non esistevano prima del 10 ottobre, ma che ora esistono. Così non sarà possibile l'installazione e la continuazione del Governo del Re.

Io insistei, signori, e caddi, e me ne glorio quando si va per simili cause colle gambe in aria. Venni qui, e consigliai molte volte al ministro delle finanze di domandare quello stato. Esso fu domandato e ridomandato, ma non comparve mai; epperò io sono il primo a far plauso all'istanza dell'onorevole Petruccelli, e lo derò sempre chiunque della Camera voglia ottenere dal Governo una nota della situazione di tutti gli impiegati, perchè gli abusi in Sicilia sono enormi, immensi e bisogna farli cessare. (*Applausi*)

Si è domandato più volte questo stato dal Governo, ed esso non giunge mai. (*Con impeto*) Ma io posso presentare delle lettere autografe di nobilissimi membri dell'amministrazione finanziaria di Sicilia, le quali mi dicono che questo stato è pronto da due mesi, e che, ogniqualvolta si tratta di spedirlo, non si osa, perchè si è interessati agli abusi, e non si vuole farne giungere la notizia sino al Governo centrale. E se non si andrà all'origine, non si otterrà nulla. Per cui io avrei amato che, senza contentarsi delle promesse sincere, senza alcun dubbio, dell'onorevole mio collega delle finanze, l'onorevole Petruccelli avesse insistito nel suo ordine del giorno, col quale si desse forza al ministro, invitandolo ad applicare pene disciplinari a coloro che avrebbero mentito, che non avrebbero dato un rendiconto esatto, che altrimenti a togliere questi abusi non vi si arriverà mai.

PETRUCELLI. Io ne proporrei non che uno, quattro ordini del giorno.

CORDOVA, ministro di agricoltura e commercio. Lo so bene; perchè voi non siete interessato agli abusi, voi. Io parlo a coloro che sono interessati.

Signori, io aveva ragione di dubitarne (ci sono cose che oltrepassano la credenza) quando sono arrivato al dicastero delle finanze. Dico questo, perchè si è dubitato del numero di questi impiegati.

Arrivato al dicastero delle finanze, io chiesi di sapere almeno il numero degl'impiegati di quel dicastero, comparativamente a quello precedente del 27 maggio 1860.

È da sapere, o signori, che in Palermo correva voce, alla quale io ho prestato fede, e la presto tuttora anche in parte, pel giudizio comparativo di cui vengo a parlare, che la segreteria di Stato che avesse avuto meno aumento di personale era precisamente quella delle finanze; appunto perchè, come era naturale, il segretario per le finanze lasciava correre i suoi colleghi, ma aveva maggior ritegno per sè, essendo il curatore dell'economia dello Stato. In conseguenza

io poteva argomentare, dal meno al più, dall'aumento fatto nel dicastero delle finanze, agli aumenti che potevano essersi fatti negli altri dicasteri. Io volevo adunque sapere la condizione delle cose. Mi si rispondeva da alcuni che il personale era minore di tre di quello che non fosse prima sotto il Governo borbonico. È una economia, diceva io; non è una grande economia, perchè non vi sarà più un tesoro ed un debito pubblico a parte come allora, ma tuttavia una qualche economia la c'è, e me ne applaudo. Un altro dicevami: il personale non fu aumentato che di tre. Ma quanti, chiedeva io, ce n'erano prima all'epoca dei Borboni? Settanta, mi si rispondeva, erano sotto il Governo borbonico; adesso sarebbero 75; allora, sicuro che non ci fossero che questi, presi i registri, e trovai che gl'impiegati dell'epoca borbonica non erano che trentotto, e non settanta, come mi si diceva.

Mi si osservò allora che erano stati chiamati degli aggiunti, all'oggetto di completare il numero necessario per i molti lavori che vi erano.

Io volendo venire alle strette, mi rivolsi al signor Michele Minneci, nome che non desterà la menoma diffidenza nell'onorevole Mordini, essendo cognato del segretario per le finanze signor Peranni, e gli dissi: datemi una situazione scritta degl'impiegati prima e dopo il 27 maggio 1860; e dalla risposta che ebbi, e che ho qui meco, risultò essere il numero degl'impiegati di 58 prima del 1860, e che in un'epoca, credo sotto il signor Camarata, erano stati portati a 70; ma, badino che erano persone staccate a servire provvisoriamente nel dicastero delle finanze, che dopo si era ritornato al numero normale di 58; che, per effetto del decreto organico 10 ottobre, si portavano a 45.

Ma più tardi ho potuto accorgermi che oltrepassavano il numero di 45: allora ho domandato conto del perchè mi fosse stato detto che erano 45; e con quelle restrizioni mentali che si fanno, quando non vi è più reciprocità di fiducia tra capi e subalterni, mi si rispose che colla pianta organica decretata il 10 ottobre ultimo, per le avvenute mutazioni ed accrescimento del lavoro, fu fissato provvisoriamente a 45.

In seguito, in occasione del movimento nel personale fatto da un membro del terzo Consiglio di luogotenenza, il conte Amari, si trova che gl'impiegati sono 68, e così trenta di più di quello che fossero sotto il Governo borbonico; perchè nolino che non bisogna tener calcolo del numero che provvisoriamente vi era all'epoca del signor Camarata; ritornati alle amministrazioni alle quali appartenevano per far luogo a nuovi impiegati.

Questo, o signori, è come uno schema, un'idea di questo incredibile aumento d'impiegati. Domanderò alla seconda prodittatura, perchè, ad esempio, portare ad un numero così eccessivo il personale del servizio sanitario negli ospedali militari? All'epoca in cui mi trovai a Siracusa sul cominciare del 1861, ho trovato che gli impiegati sanitari di quell'ospedale erano il triplo ed il quadruplo degli ammalati. (*ilarità*) Un giorno mi ricordo che, trovandomi alla mensa del luogotenente generale, ed essendo intervenuti il generale Brignone, e qualche altro personaggio autorevole, raccontava che il signor Della Foggia, ispettore generale di questo servizio, avea chiesto al generale Brignone, credo, o all'altro personaggio, come trovasse l'andamento degli ospedali. Buonissimo, rispose l'interrogato, ma non è da sorprendersi, con 65 impiegati sanitari e 47 ammalati! (*ilarità generale*)

Con queste proporzioni è evidente che si andava alla rovina.

Il signor Crispi, nel suo discorso, aveva attribuito, e parmi che oggi lo ripettesse, l'aumento del personale negli uffici al Governo del Re.

Io sto fermo nella risposta che gli ho dato dappprincipio; è vero, com'egli assicura, sebbene io non ne abbia le cifre presenti; mi basta però la sua assicurazione, che tre soli governatori sono stati nominati in quell'epoca da lui; che gli altri erano dei vice-governatori e degl'intendenti fungenti le attribuzioni di governatori; ma la differenza della spesa non sta in quello; la differenza della spesa sta nell'organizzazione degli uffici di governo. Questo personale degli uffici di governo, dopo essere stato stabilito con un primo decreto, e qui non parlo di documenti d'archivio, parlo di giornali ufficiali di Sicilia, che si possono leggere nella biblioteca della Camera, questo personale fu nuovamente ampliato il 19 di ottobre. Furono creati nuovi impiegati, senz'altro che vi fosse stato tempo a fare esperimento dell'insufficienza di questo personale. E non è tutto; nuova organizzazione, nuova ampliamento venne fatta in data del 22 ottobre, tre giorni dopo. Tre volte ventiquattro ore bastarono a far vedere che non era sufficiente il personale della prima creato il 19 ottobre, e si fece una nuova ampliamento il 22 ottobre.

In questo modo voi vedete che vi sono Consigli di governo composti di nove o dieci consiglieri in provincie dove vi erano prima tre consiglieri, i quali avevano quasi nulla a fare, quantunque la legge napoletana sul contenzioso amministrativo lor desse un'infinità di affari di più che la nostra legge dell'ottobre 1859.

Dopo questi decreti del 19 e 22 ottobre, un altro decreto del 24 ottobre accorda a tutti gli antichi impiegati delle intendenze, i quali non fossero stati messi in servizio, lo stipendio che prima godevano; dimodochè, oltre gli stipendi nuovi, le finanze dovevano ancora sopportare gli stipendi antichi.

Quindi non era nel vero il signor Crispi, quando diceva che i soldi agl'impiegati borbonici erano stati accordati dal Governo del Re, mentre, al contrario, gli furono conservati dal Governo della seconda prodittatura.

Io non voglio qui discutere le ragioni di equità e di pietà esposte dal signor Mordini per giustificare questa misura; io non le discuto, perchè, lo ripeto, signori, non sono venuto a portarvi innanzi questioni intenzionali, ma sono venuto soltanto a riferirvi i fatti risultanti da documenti.

Parlerò ora di un'altra causa di dispendio che veniva lasciata in eredità dalla prodittatura al Governo del Re.

Con decreti del 20 ottobre e del 5 novembre 1860 la prodittatura, alla vigilia di abbandonare il potere, aboliva la ritenuta del 10 per cento sopra gli stipendi degl'impiegati di qualunque grado. Io domando: perchè si è abolita questa ritenuta? Quest'abolizione, oltre il danno recato alle finanze, ha messo in imbarazzo il Governo di Napoli, perchè gl'impiegati napoletani dicevano: perchè gl'impiegati siciliani non devono pagare la ritenenza, e noi la dobbiamo pagare?

Io credo che, guidata la prodittatura dal principio dell'unificazione, alla vigilia del plebiscito, avrebbe dovuto applicare la legge delle antiche provincie, la quale certo è suscettiva di miglioramento (e so che il mio collega delle finanze se ne occupa), ma avrebbe dovuto applicarla qual era, perchè è più ragionevole, ed ha una scala graduale mobile di ritenzioni, come voi tutti sapete; i piccoli stipendi sono risparmiati con più cura, perchè servono alla prima sussistenza dell'impiegato.

Io, per esempio, che fui nominato dal dittatore Garibaldi, a proposta dell'onorevole Crispi, appena posi piede in Sicilia,

a procuratore generale della Corte dei conti, con uno stipendio, credo, di 16 o 17 mila lire, non vedeva la ragione perchè non dovessi lasciare il 10 per cento, mentre all'epoca borbonica si lasciava.

E là, o signori, gli stipendi erano considerevoli, perchè stabiliti ad imitazione di quelli di Francia, non di quelli di Toscana. L'altro giorno appunto, parlando col signor Duchoquet che rivestì quella carica in Firenze, seppi che lo stipendio del procuratore generale presso la Corte dei conti di Firenze non è che la metà di quello del procuratore generale di Palermo. . .

CRISPI. (*Interrompendo*) Io non l'ho percepito.

CORDOVA, ministro per l'agricoltura e commercio. Non ha nemmeno accettato.

Come si vede, o signori, abolire intieramente la ritenuta, togliere ogni mezzo alla finanza, sopprimere così un corrispondente capitolo d'entrata, perchè le ritenute erano portate come entrate, questi non erano esiti che facesse la prodittatura, ma erano esiti che si costringeva a fare il Governo avvenire.

E l'effetto pecuniario non fu forse il peggiore; l'effetto morale fu tristissimo. Io ebbi occasione di vederne tutte le conseguenze.

In un paese il quale era sottostato alla dominazione spagnuola; in un paese in cui il Governo borbonico aveva voluto impiantare, nel 1817, la piaga della molteplicità degli impieghi per corrompere tutto il mondo, e portato con sé il principio, che a quell'epoca era facilmente applicabile in Sicilia, che ogni intelligenza dovesse avere un pane sul bilancio, pagato dai non intelligenti che si dovevano espilare; in un paese simile, o signori (*Con forza*), bisognava cominciare col moralizzare, facendo la guerra alla sete degli impieghi, dando la spinta alla carriera delle industrie e dei commerci, chiudendo la porta ai chiederitori d'impieghi, e dicendo loro: applicatevi ad altro; chè il Governo provvederà con ogni mezzo ad incoraggiare i lavori pubblici, destando le industrie, spargendo dappertutto l'istruzione. Ecco il corso che bisognava dare alle intelligenze. Al contrario si aprì la porta a due battenti a chi chiedeva impieghi. . . .

Una voce a sinistra. La chiuderete voi?

CORDOVA, ministro. Certo che sì, nè io più sederei qui, se non vi riuscissimo. (*Bravo! Bene!*)

Ma di più voi vedete com'è il popolo; ordinariamente la sua morale non è tanto di ragione, quanto di esempio e di abitudine. L'antico proverbio: *Regis ad exemplum totus componitur orbis*, è un proverbio verissimo. Ciò che vede fare al capo, crede che si debba fare, ed è la norma che forma la sua morale.

Gl'impiegati del lotto, oltre un'assegnazione fissa, hanno un'assegnazione graduata, cioè il tanto per cento sulle giuocate. Ciò era per animarli a favorire le giuocate.

Per effetto degli avvenimenti dell'anno scorso, le giuocate vennero meno. Gl'impiegati del lotto cominciarono a gridare che si erano fatti minori i loro guadagni. Sotto la seconda prodittatura s'immaginò il sistema della così detta giuocata ideale. Si trovò la frase che esprime l'invenzione. La giuocata ideale è la presunzione che si sia giuocato in un mese quanto è il massimo delle giuocate fatte per il passato (*Ilarità*); di modo che, mentre l'introito per le finanze è minore, l'indennità mobile che si paga agli impiegati del lotto è maggiore.

La giuocata ideale ha fatto nascere l'idea della percezione ideale. (*Oh! oh!*) Voi stupite, o signori? Ebbene, in una loro supplica diretta al ministro delle finanze, i percettori delle

contribuzioni dirette in Sicilia dicono: non avendo forze sufficienti, noi non possiamo esigere le imposte, e le indennità nostre sono minori. Adottate quindi per noi il sistema del lotto, ritenete il principio della percezione ideale (*Risa*), ed aumentateci l'indennità a proporzione dell'entrata ideale.

Notate, o signori, che questi sono agenti responsabili!

Ecco gli effetti della demoralizzazione, allorchè un cattivo principio s'inocula in un'amministrazione. (*Bravo!*)

Un altro esempio, o signori, che potrei citarvi, è il seguente.

Il non vedere nell'amministrazione doganale nessuno degli impiegati del macino, inoculò un'altra falsa idea nel paese.

Una petizione stampata è stata diretta al ministro delle finanze, in cui alcuni impiegati della Corte dei conti fanno la più viva opposizione perchè siasi ammesso a servire nella segreteria della Corte un impiegato che appartiene ad un'altra amministrazione finanziaria, dicendo: il Governo non può ciò fare, perchè, non avendo collocato nelle dogane, non ostante il decreto di giugno 1860, alcuno degli impiegati del macino, riconobbe il principio sacrosanto che ogni amministrazione è una casa circondata da mura di bronzo inviolabili per tutti coloro che sono al di fuori, sicchè le promozioni debbono andar su sempre in questo perimetro, nè vi può essere gente che abbia diritto di battere a questa porta.

Questi principii sì strani, che si stampano e si pubblicano, da che nascono? Dalla mancanza di moralità in un paese che, come io diceva, bisognava moralizzare.

Si nominarono dei giudici in soprannumero, in data 9 ottobre, pei tribunali civili.

Per tutti i tempi passati, signori, in Sicilia si era creduta sufficiente l'amministrazione generale dei rami e diritti diversi per reggere anche il demanio, il quale era anzi la principale sua occupazione, poichè l'amministrazione generale dei rami e dritti diversi è niente altro che una direzione generale del demanio e delle tasse.

Ebbene, con decreto del 17 ottobre (sempre quattro giorni prima del plebiscito) si creò un'amministrazione generale del demanio. Non vi fu il tempo di metterlo in esecuzione, come dice il signor Crispi, non sono stati eseguiti i decreti. E questa è un'impresa dalla quale sa Dio come ha potuto sbrigarli il Governo del Re; e qui dico che ciò è da attribuirsi alla discretezza della persona, alla quale rendo qui giustizia, benchè essa divida le opinioni dell'onorevole Mordini, il signor Guarnieri; il quale non ha insistito, si è ritirato; non ha voluto dare esecuzione all'incarico che gli era stato affidato.

Si creava l'amministrazione generale, si nominava l'amministratore generale, e si commetteva a lui l'ordine di organizzare, perchè il Governo aveva fretta, non aveva il tempo d'occuparsene.

Non parlo, o signori, dei milioni dati alle università, che probabilmente erano allora inopportuni; non parlo d'un decreto del 20 ottobre, che ampliava il Ministero per la guerra come era stato fatto il 10 ottobre. Insomma, queste son cose tutte che voi potete vedere, solo che gettiate lo sguardo nel giornale ufficiale di Sicilia di quell'epoca.

Il signor Mordini ha detto che egli non fu colui che violò i depositi. Mi duole che questa espressione, che, come osservava l'onorevole Crispi, è inesatta, usciti dal labbro, abbia dato occasione a tante proteste, a tante dichiarazioni, per effetto delle quali ognuno ha trovato di respingere da sé quella che io chiamai *violazione dei depositi*. Se vogliono rileggere nel rendiconto della tornata di due giorni fa le mie parole, troveranno che io dissi che la violazione dei depositi

umentava anche la posizione difficile in cui si trovava l'amministrazione finanziaria al principio del dicembre 1860.

Io ho adoperato queste parole *violazione dei depositi*, parole che in certo modo sentono del Codice criminale; ma non ho voluto con ciò apporre a questi individui un crimine.

Il banco di Napoli e Sicilia è un'istituzione che appartiene intieramente al Governo, il Governo è banchiere; a suo rischio e pericolo fa quello che fanno appunto i banchieri, i quali certamente non tengono i depositi senza usarne, senza di che non sarebbero in condizioni di pagare un interesse come pagano. Essi si costituiscono pronti a restituire il danaro depositato presso di loro, e ne usano nel tempo stesso, facendo lo sconto od altre operazioni che trovino più a loro convenienza; la differenza tra quello che pagano al depositante e quello che guadagnano facendone impiego in isconti od altro, costituisce il beneficio. Tutto sta nella saggezza del banchiere, nel condurre in modo da non trovarsi nelle circostanze di non poter far fronte alle domande dei depositanti. Dunque il Governo di Sicilia è nella posizione di un banchiere; fintantochè fa il banchiere lui stesso, evidentemente può usare dei danari che gli vengono dati in deposito, tenendosi però sempre una riserva per far fronte alle richieste di somme che gli possono venir fatte da depositanti.

La parola *violazione* non siede ad un fatto, che, del resto, io stesso ho commesso nel 1848 essendo ministro delle finanze, in continuazione di quello che era stato fatto precedentemente. Essa qui non deve punto esser presa in senso criminale, sibbene come espressione per provare la difficile posizione in cui si trovava il Consiglio di luogotenenza che entrava in ottobre 1860. Il fatto di tener dei depositi, senza avere una riserva corrispondente, poneva il Consiglio di luogotenenza nella dura necessità di dover ad ogni momento pensare a far fronte al pagamento degli effetti di credito che si presentavano alla cassa del banco dei depositi di Palermo.

Il signor Mordini ha lodata la scelta di persone fatta in quell'epoca. Io non istarò a dire che tutte le scelte siano state cattive; possono benissimo esservene state delle lodevoli; dirò pur sempre, per amore del vero, che ve ne sono state delle deplorabili.

Ho citato degli esempi relativamente al servizio doganale e ad altri servizi. Potrei ancora citarne, o signori. Da un documento di un segretario di Stato di quell'epoca so che ragazzi di otto anni furono nominali impiegati del dicastero dell'istruzione pubblica o del culto in Sicilia. (*Sensazione*) Dice questo documento che un segretario di Stato, non potendo esso stesso ricevere il giuramento, non vide l'impiegato, e seppe poi che era un bambino di otto anni; ed io credo che questo bambino sia tuttora in percezione di uno stipendio di segretario di prima classe. (*Profonda sensazione*) Con ciò io non imputo nessuno, o signori, ma intendo dimostrare che, quanto alla scelta degl'impiegati, vi può pur essere qualche cosa a dire, poichè vi fu tanta fretta, in un momento in cui la rivoluzione era già negli artigli del generale Garibaldi, e non vi era bisogno di affrettarsi, perchè nulla si poteva temere o dai borbonici o per le sommosse che avrebbero potuto fare gli amici del disordine.

L'onorevole Mordini ha ricordato che i segretari di Stato non prendevano stipendio. Io non ho contraddetta questa proposizione, quando fu pronunciata dal signor Crispi, nè la contraddirò ora al signor Mordini; solamente mi permetterò di aggiungere che questo esempio non è nuovo in Sicilia. Il signor Crispi ricorderà, e con lui molti altri qui sedenti dell'antico Parlamento siciliano, come tutti coloro che presero parte al Governo del 1848 non accettarono neppure un cen-

tesimo nè di stipendio, nè di indennità; e al cadere poi della rivoluzione, quelli soprattutto, i cui pochi beni furono sequestrati, si trovarono in condizione di procacciarsi un pane con difficoltà; e che taluno, in climi più rigidi che non quello di Palermo, per ischermirsi dal freddo fu costretto a farsi imprestare il mantello, che non era in grado di acquistare.

Lode adunque ai segretarii del 1860 pel loro disinteresse; ma lode eziandio ai loro predecessori del 1848, che prima di loro ne diedero esempio.

Il signor Mordini ha difeso il decreto sulle spettanze militari. Egli lo ha detto da giustizia a un tempo e da convenienza richiesto, che quindi non saprebbe come qualificare il rimprovero da me fatto al decreto stesso. Ma io non ho fatto alcun rimprovero a questo decreto, nè ho mai negato che doversero a questi prodi darsi le spettanze il cui pagamento non era che sospeso; soltanto ho detto sembrarmi che quel pagamento poteva farsi anche in gennaio o in febbraio 1861, e invece fu ordinato immediatamente, e soprattutto alla vigilia dell'entrata del Re in Palermo, l'indomani che erasi formolato il famoso conto che dava così magnifici risultati. Per tal modo una spesa che doveva farsi, ma che avrebbe potuto farsi prima, od aggiornarsi, voi la poneste tutta a una volta sulle braccia dell'amministrazione che succedeva in maniera da crearle degli imbarazzi estremi. Questo non sarà stata volontà vostra, ma il risultato del fatto era precisamente quello.

Se ho dimenticato alcuna parte del discorso del signor Mordini . . . (*Voci: No! no!*)

Quanto al signor Crispi sono un poco in disaccordo con lui, ma quello che mi preme si è di ringraziarlo dell'elogio che gli ho sentito fare di un rispettabile vecchio che mi appartiene per ragione di sangue.

Parlando della situazione finanziaria di Sicilia, egli dice che la differenza fra noi due sta precisamente in questo: che, da parte mia, si parla di residuazione di spesa a fare, da parte sua si sostiene che queste spese, non essendosi mai fatte, non dovevano andar in calcolo di spesa nella situazione finanziaria di Sicilia.

Io non posso in questo, signori, se non che ripetere quello che dissi nella precedente seduta, che, fino a tanto che questi esiti sono ordinati, non possono a meno di figurare nella situazione finanziaria.

Non è poi vero che tutte queste spese non siano state fatte. Quella per la segreteria del Consiglio di Stato è stata fatta, così quella per l'aumento del personale nel dicastero della luogotenenza, e per pensionisti macinisti, e via discorrendo.

Le parlate che non sono state poste in esecuzione, sono d'accordo con lui, non faranno oggetto di spesa, ma andranno in economia; ma nel momento attuale sostengo che nella situazione finanziaria dovevano figurare, perchè avevano esistenza legale.

Deducendole anche, conchiudo, come conchiusi altra volta, che coll'aggiunzione del debito fatto verso la banca di altri 500 mila ducati, e con l'aggiunzione di altri 764 mila ducati di debito liquidato per coloro che fossero danneggiati dalle truppe borboniche, e coll'aggiunzione di 2 milioni di debiti dei comuni che non entrarono nel computo dei 22 milioni di *deficit*, vi è un margine grandissimo per compensare i piccoli esiti che egli vuole soppressi nel calcolo delle passività. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Mordini ha facoltà di parlare. *Voci.* Ai voti! ai voti!

Altre voci. Parli! parli!

MORDINI. Non intendo trattenermi lungamente la Camera,

non intendo esaminare uno ad uno i molti capitoli del lunghissimo discorso del signor ministro d'agricoltura e commercio; intendo solo dichiarare alla Camera che la somma di 26,000 ducati, se non erro, assegnata al comandante dei carabinieri, è somma che non ho mai veduto, ed è naturale, perchè non sono mai stato in funzione. Quando si trattò d'istituire il corpo dei carabinieri in Sicilia, credetti che, per dargli maggiore autorità, convenisse dichiarare che il comando supremo risiedesse presso il capo del Governo, non presso me, Mordini, ma presso il capo del Governo, qualunque fosse stato.

Di qui l'errore; ma io non sono mai stato in funzione, non ho mai percepito stipendio per quella carica; quindi, sebbene il signor Cordova abbia enunciato questo fatto in modo da far credere che credeva e non credeva.....

PRESIDENTE. No! no!

Voci. No! no!

MORDINI. Ho stimato mio debito esporre apertamente alla Camera tutti i fatti quali ebbero luogo.

Signori, la burocrazia è certamente un gran piaga, è una piaga che venne svelata a diverse riprese e dentro, e fuori del Parlamento. Io stesso, quando incominciai il mio discorso, vi citava il fatto delle provincie settentrionali e centrali, in cui gl'impiegati sono aumentati d'uno a cinque; vi citava il fatto della Toscana, che paga 5 milioni per pensioni. Non voglio sostenere, come ho già dichiarato, che in Sicilia non siano stati nominati degl'impiegati che non meritavano d'esserlo, e degl'impiegati che non entravano nelle piante organiche, ma sono costretto altresì ad esporre alla Camera che, nella posizione in cui mi trovava in Sicilia, ancorchè dovessi entro breve termine rimettere la mia amministrazione, era per me una necessità suprema quella che tutti i rami di pubblico servizio fossero regolari; era una necessità suprema, inquantochè io mi sono veduto esposto ad essere abbandonato dagl'impiegati in massa.

Essi avevano faticato per molti mesi, avevano diritto ad essere retribuiti e riconosciuti, ed io non so perchè la rivoluzione voglia essere cotanto avara verso coloro che l'hanno sostenuta e promossa; la rivoluzione porta con sè l'obbligo di soddisfare i suoi debiti, e quando il momento arriva, non vedo perchè questi debiti non si abbiano da pagare.

Gl'impiegati di Sicilia avevano da essere pagati, e non vale il dire che siano stati nominati da me; io li ho trovati che per la massima parte non avevano un titolo definitivo; io ho creduto doverlo dare; ma gl'impiegati esistevano, il Ministero degli esteri esistè sino dal primo momento; non furono fatte che alcune aggiunte; e così si dica degli altri Ministeri.

Bisogna tener conto, o signori, delle necessità straordinarie; bisogna tener conto anche della condizione intellettuale del paese, e poi vi convincerete che tutti i dicasteri della Sicilia dalle prime ore della mattina sino alla sera erano aperti e si lavorava continuamente.

Non voglio per questo dire che non vi siano stati mai degli errori e in questo ramo e in tutti gli altri; ma io sono persuaso che, se volessi fare la critica dell'amministrazione delle altre provincie d'Italia, e se mi ci preparassi in questo intento e mi affaticassi a cercare con cure diurne e notturne, come so che voi, signor ministro, avete fatto per la Sicilia, io sono ben persuaso che vi potrei venire innanzi con degli immensi protocolli di requisitorie e censurare la massima parte degli atti dei varii Governi d'Italia, e mostrarvi che tutti gli abusi che sono stati seminati per lo passato, forse anco in questo momento, continuano a seminarli.

Mi è stato rimproverato di non avere ricollocato gl'impie-

gati del macino, ma io l'ho già detto: se non li ho impiegati, egli è perchè non li ho creduti capaci; egli è perchè ho conosciuto che i primi di loro che erano stati impiegati non erano idonei a quell'ufficio che dovevano coprire. Quindi non vedo che mi si debba fare un addebito d'una cosa che dovrebbe tornare anzi a mia giustificazione.

Ha parlato il signor ministro anche della forza materiale che appoggiava il Governo del generale Garibaldi.

Io farò riflettere, prima di tutto, che questa forza si trovò diminuita grandemente fin dai primi giorni, poichè dei mille ch'egli ha presentati come stromento per far eseguire la volontà del generale Garibaldi, dopo la presa di Palermo appena restavano 500.

Ma il signor ministro mi deve concedere che tutto quel numero che poteva essere venuto di gioventù italica dal continente, partì di nuovo con Garibaldi pel continente, e quindi l'isola rimase senza forze, senza sussidi. E, se non m'inganno, potrei citare anche la testimonianza dell'onorevole Depretis, il quale, abbenchè avesse dal Governo nostro ricevuto delle promesse, non riuscì mai ad ottenere un invio di carabinieri in Sicilia.

(Il deputato Depretis fa segno d'assenso.)

E se fu provveduto alla pubblica sicurezza, e se si ottenne che non si commettessero reati, non tanto nel periodo della prima prodittatura, quanto e più nella seconda (poichè io credo che in questa la sicurezza pubblica fosse maggiore), lo si deve alle istituzioni che io procurai di attivare e di far funzionare, lo si deve alle guardie di pubblica sicurezza, lo si deve ai carabinieri, lo si deve anche al provvedimento per cui si regolò il servizio degl'impiegati. Bisogna far astrazione, o signori, dei particolari; bisogna considerare quali sono le condizioni dei tempi; bisogna considerare quali sono i bisogni, ed allora non si va tanto coll'analisi scrupolosa, non si guarda allora tanto il pelo nell'uovo, ma, prendendo i grandi risultati finali, si può portare un giudizio più spassionato, un giudizio più sicuro di essere confermato dalla pubblica opinione.

Io ritengo che l'amministrazione della prodittatura merita di essere considerata come un'amministrazione parca; io ritengo che i suoi risultati generali siano stati soddisfacenti per l'Italia. Che se qualche inconveniente è successo, son io il primo a deplorarlo, ed in questo momento stesso mi associo alla critica del signor ministro di agricoltura e commercio; ma la Camera intenderà che non si può sopra due piedi, come si suol dire, raccogliere una massa di fatti, che pare vengano da una fabbrica a continuità, e rispondermi. *(ilarità)*

D'altronde non posso domandare alla Camera il tempo di otto o dieci giorni per farne la correzione.

Concludendo, o signori, io respingo ogni insinuazione.....

PRESIDENTE. Non ne sono state fatte.

MORDINI. Respingo che io possa avere mancato alle norme direttive del generale Garibaldi, come me ne è stata data colpa; io dichiaro, sulla mia coscienza, che ho fatto tutto quello ch'io credeva che potesse essere il meglio pel paese, e me ne rimetto, qualunque sia la critica e qualunque siano le censure, tranquillamente e sicuramente al giudizio stesso degl'isolani, a quello di tutti gl'Italiani.

PRESIDENTE. Domanderei alla Camera se intenda chiudere la discussione generale e passare alla discussione dell'articolo, riservata la facoltà di parlare al relatore della Commissione.

(La discussione è chiusa.)

Il deputato Pasini ha facoltà di parlare.

PASINI, relatore. Prometto alla Camera che il mio discorso sarà brevissimo.

Voci al centro e alla destra. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Il relatore ha sempre la facoltà di parlare per l'ultimo; io non posso a meno di concedergliela, se il relatore insiste.

Molte voci. Basta! Ai voti!

PASINI, relatore. Io sono agli ordini della Camera; vorrei dire poche parole per dimostrare come i calcoli dell'onorevole Pepoli e quelli dell'onorevole ministro delle finanze fossero concordi nella sostanza.

Molte voci. Va bene! va bene! Ai voti! ai voti! (*Rumori*)

PASINI. Se così piace alla Camera, se la Camera vuole che la discussione termini con questa semplice giustificazione, e crede, come credo anch'io, che senza ulteriori osservazioni si possa passare ai voti, in tal caso io sono agli ordini della Camera.

Voci. Bravo! Bene! Ai voti!

PRESIDENTE. Consulterò dunque la Camera a questo riguardo. Chi è d'avviso che si passi alla discussione dell'articolo, senza sentire il relatore, è pregato d'alzarsi.

(La Camera passa alla discussione dell'articolo.)

« Articolo unico. È data facoltà al ministro delle finanze di alienare tanta rendita da iscriversi nel Gran Libro del debito pubblico, quanta valga a far entrare nel tesoro cinquecento milioni di lire. »

Vi erano molti iscritti su quest'articolo, ma pressochè tutti vi hanno rinunciato. Si erano pure presentati alcuni emendamenti per regolare il modo col quale fare il prestito, ma questi emendamenti sono stati ritirati; perciò, se nessuno chiede più di parlare, metto ai voti l'articolo. (*Mormorio*)

SAN DONATO. Per parte mia rinuncio alla parola.

MINERVINI. Io ritiro la questione pregiudiziale; propongo però un emendamento che è lo stesso dell'articolo. (*ilarità e rumori*)

PRESIDENTE. Prego la Camera a far silenzio.

MINERVINI. Il mio emendamento sarebbe così concepito:

« Per l'allegata urgenza asserita dal Governo, gli si dà facoltà di alienare tanta rendita da iscriversi nel Gran Libro del debito pubblico, quanta valga a far entrare nel tesoro 500 milioni di lire, senza preoccupare minimamente l'indipendenza e i diritti della Camera nell'esame delle leggi sul bilancio e sulle imposte. » (*Si parla*)

PRESIDENTE. Domando se è appoggiato l'emendamento testè letto dal deputato Minervini.

(Non è appoggiato.)

Metto ai voti l'articolo unico testè letto.

(La Camera approva.)

Ora si passerà allo scrutinio segreto sul complesso della legge.

Prima però rammento alla Camera che con sua deliberazione di ieri ha deciso di tener seduta oggi alle ore 2 1/2 per discutere quattro progetti di legge.

Prego quindi i signori deputati di trovarsi puntualmente all'ora stabilita.

Si passa alla votazione per scrutinio segreto sul complesso della legge.

Risultamento della votazione:

Presenti e votanti.....	256
Maggioranza.....	129
Voti favorevoli.....	242
Voti contrari.....	14

(La Camera approva.)

La seduta è levata al tocco.

Ordine del giorno della tornata d'oggi:

Discussione dei progetti di legge:

1° Convenzione per la costruzione di un tronco di ferrovia da Vigevano a Milano;

2° Rimborso di parte d'interessi sui mutui dei comuni colla Cassa dei depositi e prestiti per le requisizioni austriache nel 1859;

3° Sussidio al municipio di Genova per l'apertura di una nuova via in quella città;

4° Proroga del termine fissato per l'iscrizione e trascrizione delle enfiteusi.

Parole che il relatore della Commissione pel prestito di 500 milioni, deputato Pasini, proponevasi di pronunciare dopo chiusa la discussione generale nella prima seduta del di 1° luglio.

Signori, dopo sì lunga discussione io comprendo la giusta impazienza della Camera e conseguentemente mi limiterò ad alcuni cenni sui pochi punti che possono influire sulle conclusioni che la relazione ha poste.

L'onorevole Ferrari è il solo che abbia parlato contro i dati e i ragionamenti della Commissione. Parlarono intorno a questi dati e a questi ragionamenti gli onorevoli Crispi, Pepoli e ministro delle finanze.

Il deputato Ferrari ha creduto poter affermare che quello ch'ei chiama nostro sistema ci costò nel dodicennio, dal 1848 al 1859, 50 milioni di adeguato disavanzo per anno; che il triennio 1860, 1861, 1862 ci costerà per adeguato 500 milioni per anno; e che più tardi, negli anni immediatamente successivi, due o tre miliardi verranno ad aggiungersi al nostro passivo.

Io credo poter facilmente mostrare che questi calcoli del deputato Ferrari sono senza base. Fino al 1860 inclusive il nostro sistema ci costò molto più ch'egli non supponga, ci costò 57 milioni di rendita pubblica, a contar quella sola che venne iscritta nelle provincie antiche. Infatti la rendita pubblica piemontese ascende a 59 milioni, mentre nel 1847 ascendeva a soli 5. Allora il capitale debito era di 118 milioni con una scorta in danaro di 22 milioni; che tanto c'ingegna la esatta relazione dell'egregio conte Revel. I 5/4 milioni nuovi derivarono per 12 milioni circa di rendita dalle strade ferrate che ora sono nel demanio dello Stato. Gli altri 42 rappresentano per 12 milioni circa la rendita occorsa per provvedere i 210 milioni spesi nella guerra del 1848 (Relazione Cibrario), per 2 milioni la rendita occorsa per provvedere i 50 milioni somministrati dalla Gran Bretagna per la guerra di Crimea, per 18 milioni e mezzo la rendita occorsa per i prestiti degli anni 1859-1860 fatti in occasione della guerra coll'Austria e nell'Italia meridionale, per 4 milioni e mezzo ciò che abbiamo dato alla Francia pel trattato di Zurigo, dopo detratti i 4 milioni e mezzo relativi alla Savoia: sono in tutto 37 milioni. Gli ultimi 5 milioni apparterranno, se si voglia, al debito delle provincie antiche, le quali peraltro sostengono tutti gli annui interessi dei debiti suaccennati. Ora 57 milioni di rendita rappresentano, nelle condizioni nelle quali si effettuarono i nostri prestiti, poco meno di un miliardo.

Su questa prima cifra il deputato Ferrari è dunque stato troppo limitato. Le provincie antiche gli possono dire ch'esse anticiparono alla causa italiana non soli 50 milioni di capitale

per anno, ma 57 milioni di rendita pubblica. Agli anni 1861, 1862 noi crediamo provvedere col prestito attuale. Nè il signor Ferrari ci ha addotti motivi per dover dubitare dei nostri calcoli a questo riguardo. Dei miliardi che verranno dopo il 1861 non ne sappiamo nulla. Bensì sappiamo che anche la nostra relazione contempla questa guerra futura e finale, e mostra che il paese potrà sostenere l'annua passività della spesa corrispondente.

Le premesse del Ferrari mancano adunque di base; ma ciò non decide la questione. Anche noi ammettiamo nei nostri calcoli e quei 57 milioni di rendita che ci costò il passato, e i 500 milioni di capitale che ci costa il biennio in corso, e quello che ci potrà costare una guerra definitiva.

Ciò che importa è l'errore del deputato Ferrari nell'applicazione delle sue premesse. Quando sostanzialmente egli afferma che il nostro sistema vuol dire Italia fallita, e che lavorare al nostro sistema vuol dire lavorare alla bancarotta, egli cade in errore. Quando egli ci afferma: «Badate, io sono convinto che non potete riuscire là dove mirate; avete speso fin qui per un'opera impossibile, spenderete d'ora in avanti per un'opera impossibile, correte al fallimento;» allora egli cade in errore.

Noi diciamo invece che l'unità è l'aspirazione nostra, che noi la crediamo non solo utile, ma necessaria; che per noi unità vuol dire indipendenza, indipendenza vuol dire libertà, libertà vuol dire prosperità. Questo è il nostro sistema, queste sono le nostre convinzioni. Nè il deputato Ferrari ha detto nulla che ci dimostri che un altro sistema sia necessario per sè medesimo e possa dare indipendenza, libertà, prosperità.

Per tutta dimostrazione il Ferrari ha invocato l'esempio dell'Inghilterra e della Francia, dei preesistiti Stati italiani, della stessa Austria. Egli disse che Francia e Inghilterra hanno le loro finanze equilibrate. Egli forse ha dimenticato che la Francia dal 1848 al 1860 ha accresciuto di circa 100 milioni di rendita il suo passivo ad onta della conversione. Ma ciò passi. Egli ha dimenticato che se Inghilterra e Francia hanno le finanze prospere, egli è perchè effettuarono prima d'ora la loro unità e vi spesero prima d'ora quanto fu necessario. Egli ha dimenticato che se l'unità è stata possibile a farsi, e, fatta, divenne feconda in Inghilterra ed in Francia, ragion vuole che essa sia possibile e possa divenire feconda anche per noi.

Quanto ai cessati Stati italiani io non impiegherò parole a mostrare ch'essi spendevano contro l'unità e poco o nulla spendevano per l'aumento della ricchezza nazionale. Gli noterò, in via d'esempio, che Napoli e Sicilia ci portano un debito di 650 milioni circa, senza che se ne possa ascrivere parte alcuna alla causa italiana. Gli noterò che Toscana ci porta un debito incontrato per l'occupazione austriaca, debito ch'esso solo è molto maggiore alle lire 800,000 di annuo disavanzo da lui attribuito a quella parte d'Italia. Gli noterò il prestito 1850 dell'Austria nella Lombardia. Strano destino! Il signor Ferrari finisce col mettere in conto dell'unità ciò che Governi stranieri o antinazionali spesero contro l'unità. Io non so comprendere come il deputato Ferrari possa mettere a confronto i cessati piccoli Stati italiani coll'Italia odierna, e come egli possa trovar buone o le loro economie o le loro spese, e trovar cattive le spese nostre.

Quanto poi all'Austria, qual paragone può esservi tra essa e l'Italia? Ha dunque dimenticato il signor Ferrari che si spende produttivamente e improduttivamente? Che si spende improduttivamente per opprimere le nazionalità e produttivamente per ricostituirlle? Che l'Austria è un Governo che cade in rovina, l'Italia una nazione che sorge?

Sì, l'unità è per noi una necessità ineluttabile.

O saremo uni o non saremo affatto. E, d'altra parte, quanto abbiamo speso, quanto spenderemo, ci darà abbondante raccolto.

Il deputato Crispi vorrebbe fare sul bilancio della Sicilia parecchie economie e aggiungere parecchie attività. La Commissione nulla tolse al passivo, nulla aggiunse all'attivo; essa si limitò ad assegnare alle spese straordinarie L. 3,700,000, come ve le assegna lo stesso ministro. Sia dunque pur vero che il bilancio siciliano potesse dare altre economie per tredici milioni, ed altre rendite per trenta milioni, come opina il signor Crispi; e sia pure che nel bilancio non si possano omettere quelle prime somme perchè a ciò occorra una legge, e non si possano inserire queste seconde perchè estranee al bilancio ed incerte; sia pure che quelle economie le quali si potessero effettuare per legge abbiano un riscontro nelle ulteriori partite passive che sopravvennero; sia pur vero tutto ciò, a tenore della risposta dell'onorevole signor Cordova; resta intanto che la Commissione, mettendo le lire 3,700,000 per le spese straordinarie, ha bene operato per consenso di tutti.

Ma vi è, tra quelle accennate dal signor Crispi, una cifra della quale anche la relazione ha fatto un fuggevole cenno, senza inserirla ne' suoi calcoli. È questa la cifra di 25 milioni, che la rendita intestata alla tesoreria di Sicilia ha in buona parte già dato e potrà dare pel resto. Questa rendita figura nel passivo. Deve dunque ammettersi il relativo capitale nella parte attiva. Noti la Camera che questa cifra non è punto contraddetta dall'onorevole Cordova. Questa, come ben vede la Camera, non è piccola somma. Essa risolvesi in un'aggiunta ai 500 milioni. Oppure essa fa diminuire di altrettanto lo sbilancio dell'anno corrente.

L'onorevole Pepoli ha anch'egli trattato, e ampiamente, la questione finanziaria. Non obbligato a serbare i limiti imposti alla Commissione, egli sollevò importanti questioni di riordinamento. Non dobbiamo ora occuparci di tutte le sue investigazioni. Ma dobbiamo notare com'egli sia venuto in valido aiuto alla Commissione, sia quando parlò delle spese eccessive dell'amministrazione, sia quando parlò dei più larghi prodotti da attendersi dalle contribuzioni indirette.

Passiamo ora al signor ministro delle finanze. E qui, a riuscir chiari, diremo, in primo luogo, quale sia stata l'opinione espressa dal signor ministro sui singoli elementi nei quali fu da noi decomposta la somma dei 514 milioni, e faremo, in secondo luogo, il conto complessivo coll'ordine col quale il signor ministro lo ha fatto.

Il signor ministro ammette in massima la deduzione del fondo di ammortamento. Solo egli ne emenda qualche cifra, come vedremo, e ne trasporta L. 12,500,000, che egli attribuisce all'ammortamento dei debiti dell'elenco D della legge di unificazione, alla categoria delle spese straordinarie. Questa trasposizione, nei riguardi della liquidazione dell'ordinaria entrata e dell'ordinaria spesa, è affatto indifferente.

Il signor ministro ammette la deduzione del secondo e del terzo elemento, cioè delle L. 57,000,000 di debiti arretrati napoletani e siciliani, che corrispondono alle L. 8,500,000 e alle L. 29,500,000 detratte dalla Commissione ai numeri IV e V della relazione.

Ammette pure il quarto relativo a L. 154,000,000 di spese straordinarie.

Ammette ancora, comunque poi se ne scordi nel conto riassuntivo, il quinto elemento relativo a L. 3,200,000 di spese straordinarie dei bilanci, notate fra le spese ordinarie.

Il ministro riconosce che si abolirono imposte per circa cinquanta milioni, ma annovera fra questi i sette milioni aboliti in Lombardia; cosicchè dei 47 milioni annunziati dalla Commissione egli ne ammette 43 circa. È inutile ora indagare le origini di questa differenza di quattro milioni, che si può trascurare. È invece conveniente notare che il signor ministro non detrae, per questi cinquanta milioni, dal disavanzo somma alcuna.

Quando poi si viene ai mezzi di riempire il vero disavanzo ordinario, il ministro, incominciando dalle imposte:

1° Ammette l'aumento delle imposte sulle rendite mobiliari, anzi lo porta dalle L. 16,500,000, che la Commissione prevede, a L. 55,000,000;

2° Ammette l'aumento delle imposte sugli affari, anzi lo porta dalle lire 44,000,000, che la Commissione proponeva, a lire 50,000,000;

3° Non oppone a quanto la Commissione osservò sulle poste e i telegrafi, ma si astiene dal determinare alcuna cifra di aumento;

4° Ammette nei tabacchi l'aumento di lire 20,000,000, proposto dalla Commissione.

E passando infine alle economie, il ministro le ammette e le riconosce nella complessiva cifra dei 40 milioni, proposta dalla Commissione, ma crede che queste economie non si opereranno se non gradatamente. Locchè, del resto, era previsto ed ammesso anche dalla Commissione.

Come ben vedete, o signori, le differenze nei singoli elementi tra il Ministero e la Commissione non sono essenziali. Vediamo come ricomponendo il conto sulle tracce di quanto propone il signor ministro, si arrivi a un risultato ancora più soddisfacente di quello dalla Commissione messo innanzi.

Dai 514 milioni il signor ministro esclude lire 14,280,000 di fondo di ammortamento che non va impiegato, ma aggiunge lire 1,900,000, omesse nel bilancio di Napoli per quella rendita pubblica. E così esclude sole lire 12,580,000, salvo di collocare poi nelle spese straordinarie 12,500,000 lire, ch'egli attribuisce all'ammortamento obbligatorio. E così il disavanzo viene da lui ridotto a 501 milioni.

Da questi 501 milioni il signor ministro esclude:

1° le lire 57,100,000 di debiti arretrati napoletani e siciliani	L. 57,100,000
2° l'ammortamento obbligatorio considerato come spesa straordinaria	» 12,500,000
3° le spese straordinarie	» 154,400,000
Totale	» 204,000,000

Detraendo queste lire 204,000,000 dalle lire 501,000,000 rimangono lire 97,000,000, e cogli'interessi pel nuovo prestito lire 152,000,000.

Egli è da questi 152,000,000 che il signor ministro detrae i 50 milioni di aumento, da lui attribuiti alle tasse di registro, e i 55 milioni di aumento da lui attribuiti alle imposte sulle rendite mobiliari. E così egli riduce il deficit a 47 milioni.

Ai quali 47 milioni il signor ministro contrappone:

a) il tabacco per	L. 20,000,000
b) le economie per	» 40,000,000
Totale	L. 60,000,000

E così il disavanzo sarebbe coperto, e resterebbe un margine di 13 milioni. Dice, è vero, il signor ministro che il tabacco non salirà immediatamente al maggior prodotto dei 20 milioni, e che le economie non si otterranno tutte di se-

guito; ma non bisogna dimenticare che lo stesso signor ministro ammette:

1° Che c'è un sopravanzo di 13 milioni;

2° Che c'è poi il maggior prodotto delle poste, da noi calcolato (data la differenza tra il passivo e l'attivo) in altri 13 milioni.

E non bisogna dimenticare che il signor ministro trascura affatto i 40 milioni circa d'imposte abolite o sospese. Ora, tra queste imposte abolite o sospese vi sono i dazi di consumo di ragione regia della Toscana, del Napoletano e della Sicilia. A nessuno verrà in mente che in Sicilia debba essere rimesso in attività il macino. Ma nessuno potrà neppure pensare che le imposte di consumazione possano venir totalmente abbandonate nelle accennate provincie d'Italia, mentre stanno, e stanno insieme col registro e colle imposte dirette mobiliari nelle provincie antiche e nella Lombardia. Sopra 10 milioni circa di abitanti delle antiche provincie, della Lombardia, delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria, la detta imposta di consumo frutta pressochè due franchi per testa. E perchè non frutterà sugli altri 12 o 13 milioni di abitanti almeno 15 o 16 milioni di lire (ne fruttava 15 o 16 milioni pei soli 2300000 abitanti della Sicilia), cioè lire 1 50 per testa? Lo stesso signor ministro, che ora ne tace, non ne ha egli parlato nella seduta del 29 di aprile?

Si questionerà sul sistema, si questionerà sulla estensione da darsi alla imposta. Ma toglierla affatto, mentre già esisteva anche in buona parte delle provincie che momentaneamente non la pagano, sarebbe contrario alle buone regole d'amministrazione. E si comprende a colpo d'occhio quanta importanza possa avere una tale imposta, benchè contenuta in termini moderati.

Noti la Camera che questi due elementi del maggior prodotto delle poste e del prodotto dei dazi di consumo in quasi due terzi d'Italia sono ben più che sufficienti a pareggiare quanto per il momento mancasse nei tabacchi e nelle economie.

Noti ancora la Camera che la Commissione ha supposto che per tutto il 1862 il disavanzo fosse di 115 milioni, anzichè essere di soli 47, come il ministro suppone; laonde vi è nel prestito largo margine per quanto mancasse per un qualche anno negli accennati aumenti ed economie.

Comprenderà ora la Camera come la Commissione si senta affrancata da quanto esposero il signor ministro e il marchese Pepoli.

Il signor ministro confermò, anzi accrebbe le previsioni della Commissione sulla tassa registro e sulla imposta della rendita mobiliare.

Il marchese Pepoli confermò con lunghi confronti le previsioni della Commissione sulle economie e sulle contribuzioni indirette.

La Commissione si trova anche assistita da tutte le discussioni di dettaglio. Soprattutto è notevole che 25 milioni, ricavati o ricavabili dalla rendita pubblica siciliana già posta in passivo, e 10 milioni di residui attivi del 1860, compongono in tutto 55 milioni di attivo che la relazione non pose di fronte al passivo del 1861. Trentatré milioni sono una riserva non piccola. Ma pure, lasciando questa riserva di capitale, e attenendoci alle rendite annue, noi abbiamo di fronte ai 47 milioni di disavanzo contemplati dal signor ministro i 20 milioni dei tabacchi, i 40 milioni delle economie, i 15 milioni delle poste, la cifra minima di 15 o 16 milioni dei dazi di consumo; sono in tutto 89 milioni. Noi sospettiamo che questo risultato debba ridursi a 56 milioni, perchè il signor ministro non detrae dai 154 milioni di spese straordinarie i

55 milioni di prodotti straordinari. Se il signor ministro ha fatto bene a non levarli, tanto meglio. Se, invece, si dovesse mantenere quella sottrazione che noi abbiamo fatta, restano sempre 56 milioni di fronte a 47.

E avverta la Camera che qui non abbiamo parlato di tutte le altre fonti di rendita notate nella relazione senza pretenderele immediatamente effettive e senza tradurle in cifre.

Questo, o signori, è il vero stato, la vera condizione finanziaria del paese. Noi, diffidenti delle nostre forze, siamo stati

più timidi e più assegnati e dell'onorevole Pepoli e dell'onorevole signor ministro. Ma, o signori, affinché e quello che prevediamo noi e quello che altri prevedono dalla possibilità passi all'atto, è necessario che il Parlamento voglia efficacemente e presto i rimedi opportuni. L'abbiamo detto nella relazione, lo ripetiamo qui: votiamo, o signori, il prestito; ma votiamolo colla solenne promessa a noi medesimi di fare quanto è indispensabile perchè le finanze del paese siano riordinate.

TORNATA (SECONDA) DEL 1° LUGLIO 1861

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE RATTAZZI.

SOMMARIO. *Votazione dei seguenti quattro disegni di legge: costruzione di una ferrovia da Vigevano a Milano; rimborso di una parte d'interessi ai comuni danneggiati dalle requisizioni austriache, per prestiti fatti dalla cassa dei depositi; quarta proroga per le iscrizioni delle enfiteusi; concorso del Governo col municipio di Genova per la ultimazione di una via. — Discussione del disegno di legge per la costruzione di un carcere cellulare a Sassari — Osservazioni del deputato Plutino sull'articolo 1° — Risposta del relatore Macchi e del ministro per l'interno — Sono approvati i due articoli. — Discussione del disegno di legge per la costruzione di un porto nello stagno di Tortoli — Istanze dei deputati Pisanelli e Minervini, e risposta del ministro per i lavori pubblici — Osservazioni del deputato Valerio e risposte del relatore Susani e del ministro — Approvazione dei due articoli e dei due progetti. — Presentazione di un disegno di legge del ministro per le finanze, per l'estensione alle nuove provincie del regno dell'imposta del decimo di guerra.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4 pomeridiane.

NEGROTTA, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

TENCA, segretario, dà lettura del seguente sunto di petizioni:

7472. Piscicelli Clarice, di Aversa nella provincia di Terra di Lavoro, chiede di essere indennizzata dei danni che allega essere stati sopportati dall'intera sua famiglia per cause politiche.

7473. Il Consiglio compartimentale di Pisa chiama l'attenzione della Camera sopra alcuni miglioramenti proposti nella circoscrizione territoriale della provincia in distretti e comuni.

7474. I Consigli comunali di San Giovanni, di Loro e di Cavriglia, domandano l'annessione al compartimento di Firenze della provincia del Val d'Arno Superiore.

7475. La Società operaia napoletana protesta contro la concessione delle strade ferrate fatta al signor Talabot.

PRESIDENTE. Il deputato Briganti-Bellini fa omaggio alla Camera di quattro esemplari del discorso funebre letto da Gian Battista Giustiniani nella chiesa di San Paolo di Macerata, in memoria del conte Di Cavour.

ADOZIONE DEI DISEGNI DI LEGGE: 1° PER UNA FERROVIA DA VIGEVANO A MILANO; 2° RIMBORSO AI COMUNI DANNEGGIATI DALLE REQUISIZIONI AUSTRIACHE; 3° PROROGA PER LE ISCRIZIONI DELLE ENFITEUSI; 4° APERTURA DI UNA NUOVA VIA IN GENOVA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge, che approva la convenzione coll'ingegnere Eugenio Ferrante relativa alla concessione di un tronco di ferrovia da Vigevano a Milano.

Do lettura del disegno di legge:

« Art. 1. È approvata a favore del signor ingegnere Eugenio Ferrante la concessione per la costruzione e l'esercizio di una strada ferrata da Vigevano a Milano.

« Art. 2. La detta concessione è fatta sotto la osservanza delle condizioni espresse nel capitolato d'onori inteso addì 25 maggio 1861 tra il ministro dei lavori pubblici e il detto signor ingegnere Ferrante, ed annesso alla presente legge.

« Art. 3. Mediante apposito stanziamento sul bilancio pas-